

**Letteratura latina.**  
**Tradizione e permanenza**

**Ferrara, 2019-2020**

# I Manoscritti

**O** (*Oblongus*) = Leiden, Universiteitsbibliotheek, Vossianus Latinus F. 30, IX saec. in. Prodotto di lusso, dalle ampie dimensioni (32,5 x 21 cm.); in ogni pagina vi è una singola colonna di 20 righe, per 192 ff. complessivi. Probabilmente fu prodotto in un monastero strettamente connesso alla corte carolingia, nel Nord-Est della Francia o nel Nord-Ovest della Germania, secondo quanto ne scrive Bernhard Bischoff, cfr. da ultimo *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts*, vol. II, *Laon-Paderborn*, Wiesbaden 2004, p. 50 n. 2189, che individua la mano dell'amanuense in quella di un copista formatosi a Magonza all'inizio del IX sec. Le correzioni più antiche (che Bailey nell'edizione del 1947 identifica come **O<sup>S</sup>** = *corrector Saxonicus*) sono di mano, a quanto sostenuto sempre da Bischoff (almeno a partire da *Die karolingische Minuskel*, in *Karl der Grosse, Werk und Wirkung*, hrsg. von W. Braunsfeld, Aachen 1965, pp. 207–210) del monaco irlandese Dungal, attivo però a Saint Denis dall'811 all'825, poi in Italia, a Pavia e a Bobbio (D. Butterfield, pp. 7-8, suppone che abbia letto e corretto il codice prima del suo arrivo a Saint Denis oppure che lo abbia portato lì con sé, insieme all'originale).

# Ancora l'Oblongus

Sicuramente il codice, se non era già originario di Magonza, fu portato in quel sito in un qualche momento, perché nella prima pagina si legge un *ex libris* del 1479 di Macarius von Busek, che amministrava il fondo librario della locale cattedrale di San Martino. Molto dibattuta è la questione se da questo codice provenga (e se provenga direttamente o meno) la copia che Poggio Bracciolini portò in Italia dopo il suo viaggio alla ricerca di manoscritti antichi in Germania, nel 1417, dalla quale dipende per gran parte la successiva fopritura dei codici lucreziani umanistici (i cosiddetti *Itali*). Dopo Dungal e un altro correttore di età carolingia, diversi sono stati gli interventi sul testo da parte di lettori, già alla fine del IX secolo (O<sup>2</sup>, nelle sigle utilizzate da Butterfield) e poi nell'XI secolo (O<sup>3</sup>) e ancora successivamente.

# Le testimonianze sulla copia di Poggio

**Lettera di Francesco Barbaro a Poggio Bracciolini (Venezia, 6 luglio 1417)**

*Tu Reipublicae caussa quid factururus esses facile declarasti, cum te non vis hyemis, non nives, non longitudo itineris, non asperitas viarum, ut monumenta litterarum e tenebris in lucem erueres, retardavit. Tu Tertullianum, tu M. Fabium Quintilianum, tu Quintum Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu Manilium astronomum, Lucium Septimium\*, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutyrium, Probum grammaticos, tu complures alios, Bartholomaeo\*\* collega tuo adiutore, vel fato functos vita donastis, vel longo, ut aiunt, postliminio in Latium reduxistis\*\*\**

\* scil. la traduzione latina della *Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese, a cura e con prefazione di un *Lucius Septimius*: cfr. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, ed. a c. di E. Garin, Firenze 1967, pp. 80-81; cfr. ora anche V. Prospero, *Il paradosso del mentitore: ambigue fortune di Ditti e Darete*, in *Homère à la Renaissance Mythe et transfigurations*, sous la direction de L. Capodiceci et Ph. Ford, Rome 2011, pp. 41-57, pp. 54-55 n. 39.

\*\* Bartolomeo Aragazzi da Montepulciano, compagno di Poggio nelle spedizioni alla ricerca di codici nel 1417, umanista di grande rilievo, attivo nella scoperta e nella copiatura di numerosi testi latini e greci.

\*\*\* Tratto da *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum Epistolae*, II, Brixiae 1743, pp. 1-2; ora in F. Barbaro, *Epistolario*, II, *La raccolta canonica delle "Epistole"*, a cura di C. Griggio, Firenze 1999, p. 72.

# La copia di Poggio: *altri testimonia*

**Lettera di Poggio Bracciolini a Francesco Barbaro (Costanza, tra la fine del 1417 e l'inizio del 1418).**

*Locus est satis longinquus neque unde aliqui veniant. Itaque expectabo quoad aliqui accedant qui illum deferant. Sin autem nulli venient, non praeponam publica privatis.*

\* Lettera scoperta in Oxon. Bodl. Lib. Canon. 484, cc. 35-36v, senza datazione.

**Nota di Domenico Ranaldi (1555-1606) nel catalogo dei manoscritti di Fulvio Orsini (morto nel 1600), entrati nella Biblioteca Vaticana.**

*Lucretio in perg.: et papyro in negro. Mod. da un'antico codice di Magonza, si come attesta Aurispa\* nel fine in 4.168.*

\* Giovanni Aurispa (1376-1459), umanista, che visitò Magonza nel 1433.

Si pensa che il riferimento sia a *Vat. Lat. 3276 (ex Orsini n. 168)*, il codice A di Lucrezio, ma la cosa è controversa.

# Il codice Q

**Q** (*Quadratus*) = Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss. Lat. Q 94. 69 ff., deve il nome alla tipica sua forma (21.5 × 22.5 cm.). Due colonne per pagina, regolarmente 28 versi per colonna. Comunemente datato agli inizi del IX sec., Bischoff (*Katalog* cit., p. 61) lo colloca alla metà del secolo. Come O, è scritto in una elegante carolina, ma sembra effettivamente di poco più recente. Luogo di produzione deve essere un centro della Francia del Nord. K.A. De Meijer, *Codices Vossiani Latini*, II, *Codices in Quarto*, Leiden 1975, p. 217, ha avanzato l'ipotesi che si possa trattare di Corbie: un Lucrezio è attestato da un catalogo a Corbie nel XII secolo ma, se esso corrispondesse al nostro Q, esso più tardi deve essere passato al monastero di Saint Bertin: l'umanista francese Denis Lambin (*Lambinus*, 1521-1572), infatti, parla di un codice 'Bertiniano' che il grande studioso del testo ed editore lucreziano Jacob Bernays (*De emendatione Lucreti*, "Rheinisches Museum" 5, 1847, pp. 533–587), dalle varianti che egli ne riporta, dimostrò essere proprio Q. Nessun manoscritto lucreziano è attestato da un catalogo di Saint Bertin del XII, ma il fatto può avere molte spiegazioni (inclusa quella che il nome di Lucrezio è assente dalla titolatura di Q).

# Ancora il codice Q

Il manoscritto era stato acquistato (o comunque, era entrato in possesso) presso l'abbazia di Saint Bertin dai due umanisti francesi Pierre Galland (*Gallandus*) e Adrien de Tournebou (il celebre *Turnebus*, 1512-1565) intorno al 1544; attraverso varie vicissitudini (Lambino stesso non lo conobbe direttamente, bensì attraverso la collazione di Turnebus; fu letto a Colonia nel 1579 da Franciscus Modius, che lo chiama *Memmianus*, molto probabilmente perché faceva parte della biblioteca di *Erricus Memmius*, cioè di Henri de Mesmes, 1532–1596, che entrò in possesso di molti dei libri di Turnebus dopo la morte di costui), nel 1634 il codice entrò a far parte della biblioteca di Gerardus Vossius (1577-1649), poi confluita all'Università di Leida. Caratteristica vistosa è l'assenza di quattro porzioni del testo, dai libri I, II e V, che sono state aggiunte, senza un ordine preciso, solo alla fine del manoscritto: sono tutte e quattro sezioni di 52 versi e da qui Karl Lachmann ha potuto desumere che esse dovevano essersi perdute già nell'archetipo (egli arrivò ad inferire che esso doveva avere fogli contenenti 52 versi, 26 sul recto e 26 sul verso: dunque, dall'archetipo dovevano essersi staccati quattro fogli, corrispondenti alle quattro sezioni mancanti), visto anche che le *Schedae* presentano le medesime caratteristiche (vd. *infra*). Notevole è anche la rarità di note marginali, che fanno pensare che il manoscritto sia stato poco letto dopo il IX secolo (i *marginalia* più importanti, quelli segnati come Q<sup>1</sup>, sono di mano carolina e hanno per lo più intenti esegetici e di indicazione di *notabilia* metrico-prosodici; più tarda, di età già umanistica e d'ambiente italiano, è Q<sup>2</sup>, vd. Butterfield, pp. 261-267).

# Le mani di Q: una ricognizione

Ci sono modi divergenti di indicare le diverse (poche, in verità) mani individuabili in Q.

Nell'apparato di Bailey, si indicano Q, *Qcorr* (le correzioni di Q fatte, probabilmente, dalle stesse mani degli scribi), Q<sup>1</sup> (XV sec.), Q<sup>2</sup> (età ancora successiva).

Butterfield (p. 262) individua invece, oltre a *Qcorr*, una (non lunga) serie di correzioni e notazioni marginali di età carolina che lui identifica con il *siglum* Q<sup>1</sup>, mentre riserva Q<sup>2</sup> agli interventi di età umanistica.

# Le Schedae

Le cosiddette *Schedae* (denominate **S** da Butterfield) sono in tre frammenti, raccolti in due codici:

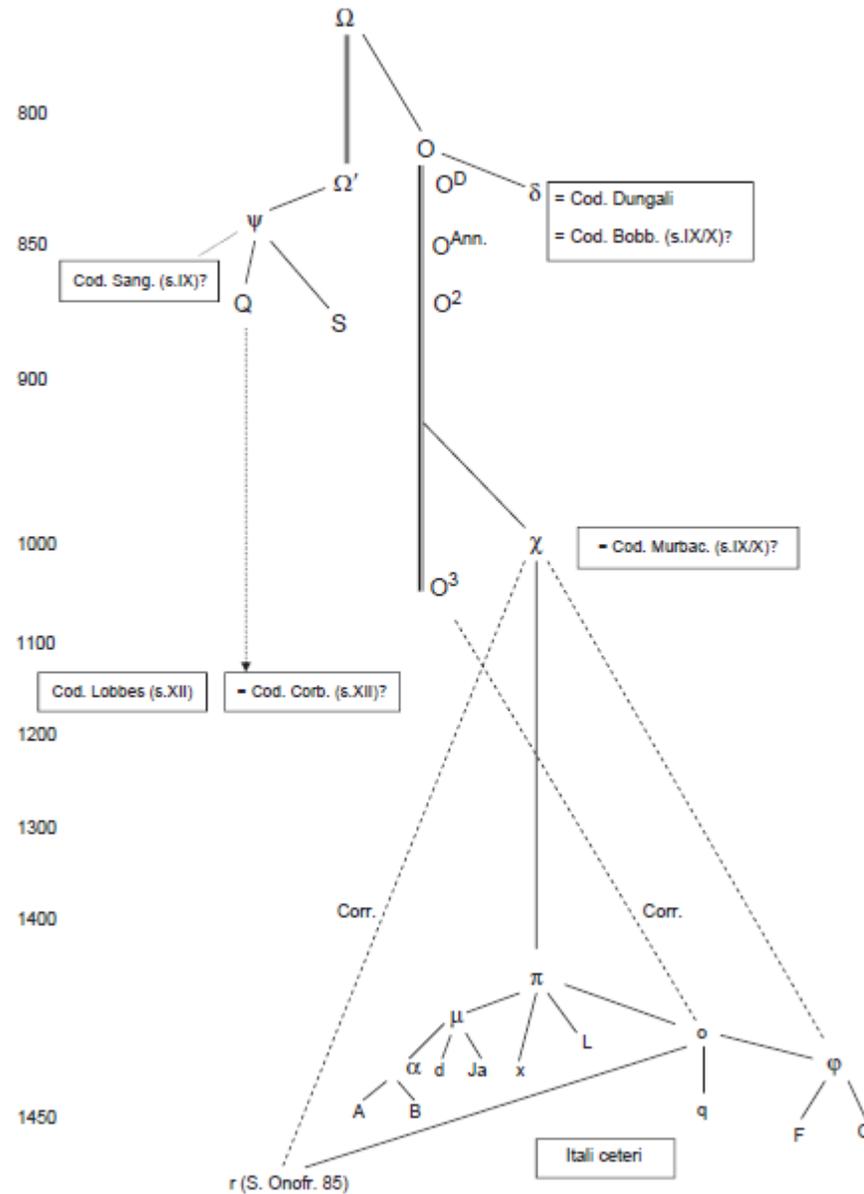
**G** = *Schedae Gottorpienses* = Copenhagen Kongelige Bibliotek, Gl. Kgl. S. 211-2 (contiene parti dei libri I e II);

**V** = *Schedae Vindobonenses priores* = Vienna Österreichische Nationalbibliothek, Lat. 107, ff. 9–14 (parti del II e III libro);

**U** = *Schedae Vindobonenses posteriores* = lo stesso codice viennese, ma ai fogli 15-18 (parti del VI libro, seguite da II 757–805, V 928–79, I 734–85 e II 253–304, che mancavano anche in **Q** e nelle *Schedae* precedenti).

Anche se c'è stata una gran discussione sul punto, sembra che le Schede provengano tutte da un unico codice della seconda metà del IX secolo (è d'accordo anche Butterfield). Che G fosse unito a VU e che l'intero codice fosse a Vienna alla fine del XVI secolo è anche reso chiaro dal fatto che Hugo Blotius, attivo in quegli anni nella città austriaca, marcò il primo foglio di G con la scritta 'Q4784'. Come luogo di produzione è stato suggerito, con prudenza, Bobbio (B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts*, vol. I, Aachen-Lambach, Wiesbaden 1998, p. 411), dove effettivamente nel X secolo è attestato un Lucrezio, anche se non c'è menzione di Avieno e Giovenale, che pure fanno parte del nostro codice. Si è allora pensato che il manoscritto venisse da San Gallo, poiché il *Florilegium Sangallense* riporta brani sia di Lucrezio (in un testo vicino a quello del ramo QS) che degli altri due poeti (Butterfield, p. 12), ma la questione è incerta.

The extant Lucretian manuscripts



C onstituta unctadem fruges arbuta animantis  
 U erum aliis aliq: modo commixta mouentur  
 Q uin etiam passim nostris inuersibus ipsis  
 M ulta elementa uides multa communia bellis  
 C um tamen inter se uersus ac uerba necessesse  
 C onfiteare & re & sonitu distare sonanti  
 T antum elementa q: unipmutato ordine solo  
 A tterumq: sunt primordia plura adhibere  
 P ossunt unde quebit uariae res quaeq: creati

CONTRA ANAXAGORAM

N unc & anaxagorae scrutemur homoeomerian  
 Q uam graui memorant nec nostra dicere lingua  
 C oncedit nobis patrii sermonis egestas  
 S ed tamen ipsam rem facilest exponere uerbis  
 P rincipiorum quam dicit homo eomerian  
 O ssa uidelicet de paucillis atq: minutis  
 O ssa hic & de paucillis atque minutis  
 U isceribus uiscus gigni sanguem que creati  
 S anguinis inter se multis coeuntibus guttis  
 E x auriq: putat micis consistere posse  
 A urum & de terris terram con crescere paruis

LVCRETI DE RERVM NATVRA

825 multa elementa uides multis communia uerbis,  
 cum tamen inter se uersus ac uerba necessesse  
 confiteare et re et sonitu distare sonanti.  
 tantum elementa queunt permutato ordine solo.  
 at rerum quae sunt primordia, plura adhibere  
 possunt unde queant uariae res quaeque creati.  
 830 Nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomerian  
 quam Graui memorant nec nostra dicere lingua  
 concedit nobis patrii sermonis egestas,  
 sed tamen ipsam rem facilest exponere uerbis.  
 principio, rerum quam dicit homoeomerian,  
 835 ossa uidelicet e paucillis atque minutis  
 ossibus hic et de paucillis atque minutis  
 uisceribus uiscus gigni sanguenque creati  
 sanguinis inter se multis coeuntibus guttis  
 ex auriq: putat micis consistere posse  
 840 aurum et de terris terram con crescere paruis,  
 ignibus ex ignis, umorem umoribus esse,  
 cetera consimili fingit ratione putatque.  
 nec tamen esse ulla idem parte in rebus inane  
 concedit neque corporibus finem esse secandis.  
 quare in utraque mihi pariter ratione uidetur  
 845 errare atque illi, supra quos diximus ante.  
 adde quod imbecilla nimis primordia fingit;  
 si primordia sunt, simili quae praedita constant  
 natura atque ipsae res sunt aequaeque laborant  
 et pereunt neque ab exitio res ulla refrenat.  
 850 nam quid in oppressu ualido durabit eorum,  
 ut mortem effugiat, leti sub dentibus ipsis?  
 ignis an umor an aura? quid horum? sanguen an ossa?  
 nil, ut opinor, ubi ex aequo res funditus omnis  
 tam mortalis erit quam quae manifesta uidemus  
 855 ex oculis nostris aliqua ui victa perire.  
 at neque recidere ad nilum res posse neque autem  
 crescere de nilo testor res ante probatas.  
 praeterea quoniam cibus auget corpus alitque,  
 scire licet nobis uenas et sanguen et ossa  
 860

824 uerbis Q<sup>1</sup>: bellis OQG 834 quam] quom Lachmann 835 e O<sup>1</sup>:  
 de OQG 836-7 om. O, suppl. O<sup>a</sup> 837 sanguenque Charisius: sanguemque  
 O<sup>a</sup>: sanguēque QG 841 ex ignis] exiguis Brieger, uersum ante 841 intercidsisse  
 arbitratu 843 ulla idem parte] ulla parte idem L marg.: ex ante parte add.  
 Lachmann: ulla de parte Diels 846 illi supra quos l 32 marg.: illis uira quod  
 (quo QG) OQG 852 effugiat Q<sup>1</sup>: efficiat OQG 853 sanguen an ossa  
 l 32 marg.: sanguis an os OQ 860\*861 uersum intercidsisse indicauit Lambinus

# Edizioni e commenti di età umanistica

## Le prime edizioni

*Editio princeps*: Brescia 1473.

Verona 1486 (in una copia di essa, vi sono le annotazioni marginali di Pomponio Leto).

Venezia 1495.

Venezia, Aldo Manuzio, 1500 (a cura di Gerolamo Avanzio).

## Il primo commento

Giovanni Battista Pio, Bologna 1511 (commento filosofico e dottrinario, che evita però polemiche con la dottrina cattolica: all'inizio, Pio scrive '*Omnia orthodoxe fidei subiicio*').

# Lucrezio, sigla Bailey, 1947

## SIGLA

- O = Codex Leidensis 30 (Oblongus)  
O<sup>1</sup> = corrector eiusdem aequalis  
O<sup>s</sup> = corrector eiusdem Saxonicus  
O<sup>2</sup> = correctores eiusdem recentiores  
Q = Codex Leidensis 94 (Quadratus)  
Q<sup>1</sup> = corrector eiusdem (saeculi xv)  
Q<sup>2</sup> = correctores eiusdem recentiores  
G = Schedae Gottorpienses  
G<sup>1</sup> = corrector earundem  
V = Schedae Vindobonenses (I)  
U = Schedae Vindobonenses (II)  
L = Codex Laurentianus xxxv. 30 (Niccolianus)  
l. 29, 31, etc. = Codices Laurentiani xxxv. 29, 31, etc.  
A = Codex Vaticanus 3276  
B = Codex Vaticanus Barberinus lat. 154  
Mon. = Codex Monacensis  
C = Codex Cantabrigiensis  
[P] = consensus codicum ABCLl. 31, Poggiani lectionem indicans  
Ital. = codices vel editores Itali saeculi xv vel xvi  
] = lectio Leidensium in textu conservata.

*Codices Leidensis tanquam textus fundamentum statui. In apparatu critico, si quando illi inter se differunt, utriusque lectionem plerumque memoravi. Correctorum emendationes, codicum aliorum lectiones, grammaticorum citationes, editorum coniecturas totiens notavi, quotiens aut ipse in textum recepi aut editores alii probaverunt. Codicum errata minora saepius praetermisi.*

## LIBER PRIMVS

### CAPITVLA

- Ante 44. TO MAKAPION KAI AΦΘΑPTON  
" 62. LAVS INVENTORIS  
" 84. EXEMPLVM RELIGIONIS  
" 107. FINIS DOLORIS  
" 112. DE ANIMA  
" 150. NIHIL DE NIHILO GIGNI  
" 215. NIHIL AD NIHILVM INTERIRE  
" 269. CORPORA QVAE NON VIDEANTVR  
" 277. DE VENTO  
" 298. DE ODORE CALORE FRIGORE VOCE  
" 305. VESTES VVESCO ET ARESCI  
" 311. DE ANVLO IN DIGITO ET CETERIS  
" 344. DE INANI  
" 370. DE PISCIBVS IN AQVA  
" 418. CORPVS ET INANE ESSE NATVRAM RERV  
" 430. TERTIAM NATVRAM NVLLAM ESSE RERV  
" 498. SOLIDVM ESSE  
" 551. CONTRA ΕΙΣ ΑΠΕΙΡΟΝ ΤΗΝ ΤΟΜΗΝ \*  
" 565. DE MOLLI NATVRA AQVA AERE ET CETERIS  
" 635. CONTRA HERACLITVM  
" 705. NEQVE IGNEM NEQVE AERA NEQVE VMOREM PRINCIPIA ESSE  
" 716. CONTRA EMPEDOCLEN  
" 830. CONTRA ANAXAGORAN  
" 951. ΤΟ ΠΑΝ ΑΠΕΙΡΟΝ ΤΟ ΓΑΡ ΠΕΠΕΡΑΣΜΕΝΟΝ ΑΚΡΟΝ ΕΧΕΙ  
" 1051. ΕΙΣ ΤΟ ΜΕΣΟΝ Η ΦΟΡΑ

*Capitula. Desunt indices in initio libri. In textu titulos habet rubris litteris inscriptos O; spat. relict. om. Q*

44 TOMA CARION CAEAPITRATON O 150 DE NIHILO [P] DE NIHIL O  
551 ISAPIRONTENTOMEN O 565 tanquam carminis versum atramento scriptum  
exhibet Q 705 tanquam versum atramento scriptum exhibent OQ, 'capitulum'  
adiecit in margine O 951 TOPANAPIRONTO GARPEPIRASMENONACROE O  
1051 ISTOMESON EPHORA O

# Lucrezio, ediz. Bailey, 1947, vv. I 1-35

## LIBER PRIMVS

AENEADV<sup>m</sup> genetrix, hominum divumque voluptas,  
 alma Venus, caeli subter labentia signa  
 quae mare navigerunt, quae terras frugiferentis  
 concelebras, per te quoniam genus omne animantum <sup>whereas</sup>  
 concipitur visitque exortum lumina solis: 5  
 te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli  
 adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus  
 summittit flores, tibi rident aequora ponti <sup>levels</sup>  
 placatumque nitet diffuso lumine caelum. 10  
 nam simul ac species patefactast verna diei  
 et reserata viget genitabilis aura favoni, <sup>fruitful</sup>  
 aeriae primum volucres te, diva, tuumque  
 significant initum percussae corda tua vi. <sup>approach</sup>  
 inde ferae pecudes persultant pabula laeta  
 et rapidos tranant amnis: ita capta lepore 15 [15]  
 te sequitur cupide quo quamque inducere pergis. <sup>proceed</sup>  
 denique per maria ac montis fluviosque rapacis  
 frondiferasque domos avium camposque virentis  
 omnibus incutiens blandum per pectora amorem  
 efficis ut cupide generatim saecula propagent. <sup>via by force</sup> 20  
 quae quoniam rerum naturam sola gubernas  
 nec sine te quicquam dias in luminis oras  
 exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,  
 te sociam studeo scribendis versibus esse 25  
 quos ego de rerum natura pangere conor  
 Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni  
 omnibus ornatum voluisti excellere rebus. <sup>honored</sup>  
 quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.  
 effice ut interea fera moenera militiai <sup>works</sup>  
 per maria ac terras omnis sopita quiescant. 30  
 nam tu sola potes tranquilla pace iuvare  
 mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors  
 armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se  
 reicit aeterno devictus vulnere amoris,  
 atque ita suspiciens tereti cervice reposta <sup>look from below</sup> 35

5 lumina L: lumine OQG 13 initum O: initium Q 14, 15 hunc ver-  
 suum ordinem habet L 14 ferae] fere Wakefield 16 quamque] cumque  
 [P] pergis O<sup>1</sup> [P]: tergis OQG 24 studeo Q: studio O 27 ornatum  
 O<sup>1</sup>Q<sup>1</sup>: oralatum OQG 29 militiai O<sup>1</sup>Q<sup>1</sup>G: militia OQ 32 fera moenera  
 Lambinus: fera monera QG: fera munera Q<sup>1</sup>: feram onera O 33 regit [P]:  
 regium OQG qui O<sup>1</sup>: que OQ 34 reicit QG: reficit O 35 tereti L:

## BOOK I

MOTHER of Aeneas' sons, joy of men and gods, Venus the life-  
 giver, who beneath the gliding stars of heaven fillest with thy  
 presence the sea that carries the ships and the land that bears  
 the crops; for thanks to thee every tribe of living things is con-  
 ceived, and comes forth to look upon the light of the sun. Thou,  
 goddess, thou dost turn to flight the winds and the clouds of  
 heaven, thou at thy coming; for thee earth, the quaint artificer,  
 puts forth her sweet-scented flowers; for thee the levels of  
 ocean smile, and the sky, its anger past, gleams with spreading  
 light. For when once the face of the spring day is revealed  
 and the teeming breeze of the west wind is loosed from prison  
 and blows strong, first the birds of the air herald thee, goddess,  
 and thine approach, their hearts thrilled with thy might. Then  
 wild beasts and cattle bound over the fat pastures, and swim  
 the racing rivers; so surely enchained by delight each follows  
 thee in hot desire whither thou dost hasten to lead him on.  
 Then, through seas and mountains and tearing rivers and the  
 leafy haunts of birds and verdant plains thou dost strike fond  
 love into the hearts of all, and makest them in hot desire to  
 renew the stock of their races, each after his own kind. And  
 since thou alone dost guide the nature of things, and nothing  
 without thine aid comes forth into the bright coasts of light,  
 nor waxes glad nor lovely, I long that thou shouldest be my  
 helper in writing these verses, which I essay to fashion on the  
 nature of things for the son of the Memmii, my friend, whom  
 thou, goddess, through all his life hast willed to be bright with  
 every grace beyond his fellows. Therefore the more, goddess,  
 grant a lasting loveliness to my words. Bring it to pass that  
 meantime the wild works of warfare may be lulled to sleep over  
 all seas and lands. For thou only canst bless mortal men with  
 quiet peace, since 'tis Mavors, the lord of hosts, who directs  
 the wild works of war, and he oft flings himself back upon thy  
 lap, conquered by the eternal wound of love; and then pillowing  
 his shapely neck upon thee and looking up he feeds with love

# Lucr. ediz. Bailey, 1947, I 36-49

LUCRETI DE REBUS  
pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,  
eque tuo pendet resupini spiritus ore.  
hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto  
circumfusa super, suavis ex ore loquellas <sup>3 p. 20 h.</sup>  
funde petens placidam Romanis, incluta, pacem.  
nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo  
possumus aequo animo nec Memmi clara propago  
talibus in rebus communi desse saluti. <sup>ful</sup>  
omnis enim per se divini natura necessesit  
immortali aevo summa cum pace fruatur  
semota ab nostris rebus seiunctaque longe.  
nam privata dolore omni, privata periclis,  
ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri, <sup>in rebus</sup>  
nec bene promeritis capitur neque tangitur ira.

40

45

his greedy eyes, gazing wistfully towards thee, while, as he lies  
back, his breath hangs upon thy lips. Do thou, goddess, as he  
leans resting on thy sacred limbs, bend to embrace him and  
pour forth sweet petition from thy lips, seeking, great lady,  
gentle peace for the Romans. For neither can we in our country's  
time of trouble set to our task with mind undistressed, nor amid  
such doings can Memmius' noble son fail the fortunes of the  
state. (I beg thee for peace) for it must needs be that all the  
nature of the gods enjoys life everlasting in perfect peace,  
sundered and separated far away from our world. For free  
from all grief, free from danger, mighty in its own resources,  
never lacking aught of us, it is not won by virtuous service nor  
touched by wrath.

43 desse L: deesse O: id esse OQG 44-9 = ii. 646-51 secl. Marullus,  
restituit auctore Bignone (Riv. Fil. 47, 423) Diels 44 omnis Q: omnes O  
46 semota Q: semotaque O ante 50 lacunam statuit Lachmann 50  
et al. Varro ad Vera. Geogr. iii. 2: ut uacuas

# Il volo di Afrodite

## Sapph. 1 Voigt.

πο]ικιλόθρο[ν' ἀθανάτ' Ἀφρόδιτα,  
παῖ] Δ[ί]ος δολ[όπλοκε, λίσσομαί σε,  
μή μ'] ἄσαισι [μηδ' ὀνίαισι δάμνα,  
[ ]πότν]ια, θῦ[μον,  
ἀλλ]ὰ τυίδ' ἔλ[θ', αἶ ποτα κἀτέρωτα 5  
τὰ]ς ἔμας αὖ[δας αἰοῖσα πῆλοι  
ἔκ]λυες, πάτρο[ς δὲ δόμον λίποισα  
[ ]χ]ρύσιον ἦλθ[εσ  
ἄρ]μ' ὑπασδε[ύξαισα· κάλοι δέ σ' ἄγον  
ᾧ]κεες στρουῖ[θοι περὶ γᾶς μελαίνας 10  
πύ]κνα δίν[νεντες πτέρ' ἀπ' ὠράνωϊθε-  
[ ]ρο]ς διὰ μέσσω·  
αἶ]ψα δ' ἐξίκο[ντο· σὺ δ', ᾧ μάκαιρα,  
μειδιαί[σαισ' ἀθανάτῳ προσώπῳ  
ἦ]ρε' ὅττι[ι δηῦτε πέπονθα κῶττι 15  
[ ]δη]ῦτε κ[άλ]η[μμι  
κ]ῶττι [μοι μάλιστα θέλω γένεσθαι  
μ]αινόλαι [θύμῳ· τίνα δηῦτε πείθω  
.].σάγην [ἐς σὰν φιλότατα; τίς σ', ᾧ  
[ ]Ψά]πφ', [ἀδικήει; 20

κα]ὶ γ[ὰρ αἰ φεύγει, ταχέως διώξει,  
<αἰ δὲ δῶρα μὴ δέκετ', ἀλλὰ δώσει,>  
<αἰ δὲ μὴ φίλει, ταχέως φιλήσει>  
[ ]<κῶνκ ἐθέλοισα.>  
<ἔλθε μοι καὶ νῦν, χαλέπαν δὲ λῦσον> 25  
<ἐκ μερίμναν, ὅσσα δέ μοι τέλεσσαι>  
<θῦμος ἱμέρρει, τέλεσον, σὺ δ' αὐτα>  
[ ]<σύμμαχος ἔσσο.>

O Afrodite immortale, su trono variopinto, figlia di Zeus, che ordisci inganni, ti prego di non abbattere il mio animo, o signora, con angosce e dolori; vieni qui, invece, se già altre volte (5) quando hai udito la mia voce da lontano le hai dato ascolto, e, dopo aver lasciato la casa del padre sei giunta con il carro aggiogato: veloci passeri ti guidavano (10) sopra la nera terra battendo frenetici le ali, giù dal cielo attraverso l'aria e subito sei arrivata: e tu, beata, sorridendo col tuo viso immortale mi chiedesti (15) di cosa mai ancora soffrivo, e perché ti chiamo di nuovo e cosa io voglia che mi accada nel mio folle cuore: 'chi devo ancora ricondurre al tuo amore? Chi ti fa oltraggio, Saffo? (20) E certo se ora sta fuggendo, presto inseguirà, se anche ella non vuole doni, presto ne farà, se ella non ti ama, presto ti amerà anche contro voglia.' Vieni da me anche adesso, liberami dalla grave angoscia (25), e ciò che il mio cuore vuole che per me si compia, compilo e sii mia alleata.

# L'inno omerico ad Afrodite; Pindaro e le Grazie

## Hymn. Hom. *in Ven.* 1-3

Κυπρογενῆ Κυθήρειαν ἀείσομαι ἢ τε βροτοῖσι  
μείλιχα δῶρα δίδωσιν, ἐφ' ἡμερτῶ δὲ προσώπῳ  
αἰεὶ μειδιάει.

La Citerea nata a Cipro canterò che ai mortali  
dà doni di miele, che con il viso adorabile  
sempre sorride.

## Pind. *Ol.* 14,5-6

κλῦτ', ἐπεὶ εὐχομαι· σὺν γὰρ ὑμῖν τά <τε> τερπνὰ καὶ  
τὰ γλυκέ' ἄνεται πάντα βροτοῖς

Ascoltate (o Grazie), perché v'invoco: con voi infatti ogni cosa  
si compie dolce e gradevole per gli uomini

# Il poema filosofico greco: Parmenide

**Parmenid. frg. B 12,3-6 Diels.**

ἐν δὲ μέσῳ τούτων δαίμων ἢ πάντα κυβερνᾷ·

πάντα γὰρ <ἦ> στυγεροῖο τόκου καὶ μίξιος ἄρχει

πέμπουσ' ἄρσενι θῆλυ μιγῆν τό τ' ἐναντίον αὖτις

ἄρσεν θηλυτέρῳ.

Nel mezzo di tali di tali cose c'è una divinità (femminile) che tutto governa:

dirige il corso, infatti, del doloroso parto e dell'atto sessuale,

conducendo il femminile a mescolarsi col maschile e al contrario

il maschile con il femminile.

# Ab Iove principium: la tradizione ellenistica

**Arat. *Phaen.* 1-9**

Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, τὸν οὐδέποτ' ἄνδρες ἐῶμεν  
ἄρρητον· μεστὰὶ δὲ Διὸς πᾶσαι μὲν ἀγυιαί,  
πᾶσαι δ' ἀνθρώπων ἀγοραί, μεστή δὲ θάλασσα  
καὶ λιμένες.

Cominciamo da Zeus, che mai noi uomini dobbiamo mancare di nominare :  
sono piene di Zeus tutte le vie, tutte le piazze degli uomini, pieno il mare e i  
porti.

**Verg. *ecl.* 3,60**

Ab Iove principium Musae, Iovis omnia plena  
ille colit terras, illi mea carmina curae.

# Venus genetrix ed Ennio

**Enn. Ann. 52 s. V.<sup>2</sup> = 58 s. Sk.**

Te saneneta† precor, Venus, te genetrix patris nostri,

Vt me de caelo uisas, cognata, parumper

- 52 sale nata *Vahlen* ted Aeneia *Sk.*

# La voluptas epicurea: polemiche romane

**Cic. *Fin.* 2,75.**

Hoc enim identidem dicitis, non intellegere nos quam dicatis voluptatem. rem videlicet difficilem et obscuram! individua cum dicitis et intermundia, quae nec sunt ulla nec possunt esse, intellegimus, voluptas, quae passeribus omnibus nota est, a nobis intellegi non potest? quid, si efficio ut fateare me non modo quid sit voluptas scire - est enim iucundus motus in sensu -, sed etiam quid eam tu velis esse? tum enim eam ipsam vis, (...) in motu ut sit et faciat aliquam varietatem, tum aliam quandam summam voluptatem, quo addi nihil possit; eam tum adesse, cum dolor omnis absit; eam stabilem appellas. sit sane ista voluptas. dic in quovis conventu te omnia facere, ne doleas.

# La lingua poetica: Ennio e l'epica didascalica

**Cic. *Phaen.* 3 Soub.**

Cetera labuntur celeri caelestia motu.

**Enn. *Ann.* 510 Sk.**

terrai frugiferai

**Lucr. 5,1142**

tum mare uelivolis florebat nauibus ponti.

**Enn. 379 s. Sk.**

Quom procul aspiciunt hostes accedere uentis

Nauibus ueliuolis

**Verg. *Aen.* 1,223-226**

Et iam finis erat, cum Iuppiter aethere summo  
despiciens mare ueliuolum terrasque iacentis  
litoraque et latos populos, sic uertice caeli  
constitit et Libyae defixit lumina regnis.

**Mart. 12,98,3-4**

cui (*scil.* Instanio) rector aquarum  
albula nauigerum per freta pandit iter

**Naev. 21 s. Ribbeck<sup>3</sup> (Lucurgus)**

ite actutum in frondiferos lucos:  
ingenio arbusta nata sunt non obsita

# Le regioni della luce: da Omero a Virgilio

**Enn. *Ann.* 106-109**

Sese sic memorant: 'O Romule, Romule die,  
Qualem te patriae custodem di genuerunt!  
O pater, o genitor, o sanguen dis oriundum!  
Tu produxisti nos intra luminis oras

**Verg. *Georg.* 2,42 s.**

Sponte sua quae se tollunt in luminis oras,  
infecunda quidem, sed laeta et fortia surgunt;

**Hom. (ex. gr. *Il.* 18,11)**

φάος ἠελίοιο : (arrivare, giungere, vedere) la luce del sole

# Virgilio, imitatore del proemio di Lucrezio

**Verg. *Georg.* 3,242-244**

Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque  
et genus aequoreum, pecudes pictaeque uolucres,  
in furias ignemque ruunt: amor omnibus idem.

**Verg. *Georg.* 2,35-37**

Quare agite o proprios generatim discite cultus,  
agricolae, fructusque feros mollite colendo,  
neu segnes iaceant terrae.

# Memmio, ornato d'ogni qualità, ma poco virtuoso...

**Hom. *Od.* 4,725**

παντοίησ' ἀρετῆσι κεκασμένον ἐν Δαναοῖσιν

(Odisseo) ornato di ogni virtù tra i Danai

**Catull. 28,9-15 (57-56 a. C.)**

O Memmi, bene me ac diu supinum

tota ista trabe lentus irrumasti!

sed, quantum video, pari fuistis

casu: nam nihilo minore verpa

farti estis. pete nobiles amicos!

at vobis mala multa di deaeque

dent, opprobria Romuli Remique.

# L'inclito Memmio: glorie familiari, misfatti individuali...

**Cic. Fam. 13,1,5 (51 a.C.)**

is (*scil.* Atticus) non quo sit ex istis; est enim omni liberali doctrina politissimus, sed valde diligit Patronem, valde Phaedrum amavit sic a me hoc contendit, homo minime ambitiosus, minime in rogando molestus, ut nihil umquam magis, nec dubitat quin ego a te nutu hoc consequi possem etiam si aedificaturus esses. nunc vero, si audierit te aedificationem deposuisse neque tamen me a te impetrasse, non te in me illiberalem sed me in se neglegentem putabit.

**Cic. Att. 5,11,6 (51 a.C.).**

Memmius autem aedificandi consilium abiecerat, sed erat Patroni iratus. itaque scripsi ad eum accurate; cuius epistulae misi ad te exemplum.



**DENARIO CONIATO DA L. Memmio  
Galeria, 106 a.C.**

**Cic. Att. 4,17,2 (54 a.C.)**

Consules flagrant infamia quod C. Memmius candidatus pactionem in senatu recitavit quam ipse <et> suus competitor Domitius cum consulibus fecisset, uti ambo HS xxxx consulibus darent, si essent ipsi consules facti.

## ... e persino velleità letterarie

**Ov. *Trist.* 2,433**

Quid referam Ticiidae, quid Memmi carmen?

**Cic. *Brut.* 247**

C. Memmius L. f. perfectus litteris sed Graecis, fastidiosus sane Latinarum, argutus orator verbisque dulcis, sed fugiens non modo dicendi verum etiam cogitandi laborem, tantum sibi de facultate detraxit quantum imminuit industriae.

# Μεμμιο δῖον γένος ε μέγα νήπιος?

## Hes. *Op.* 286-292

Σοὶ δ' ἐγὼ ἐσθλὰ νοέων ἐρέω, μέγα νήπιε Πέρση·  
τὴν μὲν τοι κακότητα καὶ ἰλαδὸν ἔστιν ἐλέσθαι  
ῥηιδίως· λείη μὲν ὁδός, μάλα δ' ἐγγύθι ναίει·  
τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν  
ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐς αὐτὴν

290

Ti dirò, o Perse molto sciocco, quel che penso sia giusto: la miseria si può avere anche a volontà, facilmente: la strada è piana ed è a portata di mano. Ma gli immortali hanno posto il sudore davanti alla prosperità: verso di lei il sentiero è lungo difficile.

## Hes. *Op.* 299-301

ἐργάζεο, Πέρση, δῖον γένος, ὄφρα σε Λιμὸς  
ἐχθαίρη, φιλέη δέ σ' εὐστέφανος Δημήτηρ  
αἰδοίη, βιότου δὲ τεὴν πιμπλήσι καλιήν·

300

Lavora, Perse, fulgida stirpe, perché la Fame ti odi, perché t'ami Demetra veneranda, dalla bella corona, e ti riempia di viveri il tuo granaio.

# Lucr. I 921 ss. (Bailey 1921)

## T. LVCRETI CARI

scire licet non esse in rebus res ita mixtas,  
verum semina multimodis immixta latere  
multarum rerum in rebus communia debent. 895  
‘At saepe in magnis fit montibus’ inquis ‘ut altis  
arboribus vicina cacumina summa terantur  
inter se, validis facere id cogentibus austris,  
donec flammai fulserunt flore coorto.’ 900  
scilicet et non est lignis tamen insitus ignis,  
verum semina sunt ardoris multa, terendo  
quae cum confluxere, creant incendia silvis.  
quod si facta foret silvis abscondita flamma,  
non possent ullum tempus celarier ignes, 905  
conficerent vulgo silvas, arbusta cremarent.  
iamne vides igitur, paulo quod diximus ante,  
permagni referre eadem primordia saepe  
cum quibus et quali positura contineantur  
et quos inter se dent motus accipiantque, 910  
atque eadem paulo inter se mutata creare  
ignis et lignum? quo pacto verba quoque ipsa  
inter se paulo mutatis sunt elementis,  
cum ligna atque ignis distincta voce notemus.  
denique iam quaecumque in rebus cernis apertis 915  
si fieri non posse putas, quin materiai  
corpora consimili natura praedita fingas,  
hac ratione tibi pereunt primordia rerum:  
fiet uti risu tremulo concussa cachinnent  
et lacrimis salsis umectent ora genasque. 920  
Nunc age quod superest cognosce et clarius audi.  
nec me animi fallit quam sint obscura; sed acri  
percussit thyrsos laudis spes magna meum cor  
et simul incussit suavem mi in pectus amorem  
musarum, quo nunc instinctus mente vigenti 925

906 conficerent *Q* corr.: conficeret *OQ* 909 contineantur  
*Naugerius* (cf. 818): contingantur *OQ* 912 et *Q* corr.: e *OQ*  
918 hac *Q* corr.: haec *OQ* 919 tremulo *L*: taemulo *OQ*

## DE RERVM NATVRA I

avia Pieridum peragro loca nullius ante  
trita solo. iuvat integros accedere fontis  
atque haurire, iuvatque novos decerpere flores  
insignemque meo capiti petere inde coronam 930  
unde prius nulli velarint tempora musae;  
primum quod magnis doceo de rebus et artis  
religionum animum nodis exsolvere pergo,  
deinde quod obscura de re tam lucida pango  
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.  
id quoque enim non ab nulla ratione videtur; 935  
sed veluti pueris absinthia taetra medentes  
cum dare conantur, prius oras pocula circum  
contingunt mellis dulci flavoque liquore,  
ut puerorum aetas improvida ludificetur  
labrorum tenuis, interea perpotet amarum 940  
absinthii laticem deceptaque non capiatur,  
sed potius tali pacto recreata valescat,  
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur  
tristior esse quibus non est tractata, retroque  
vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti 945  
carmine Pierio rationem exponere nostram  
et quasi musaco dulci contingere melle,  
si tibi forte animum tali ratione tenere  
versibus in nostris possem, dum perspicis omnem  
naturam rerum qua constet compta figura. 950  
Sed quoniam docui solidissima materiai  
corpora perpetuo volitare invicta per aevum,  
nunc age, summa quaedam sit finis eorum  
necne sit, evolvamus; item quod inane repertumst  
seu locus ac spatium, res in quo quaeque gerantur, 955  
pervideamus utrum finitum funditus omne  
constet an immensum pateat vastaeque profundum.  
Omne quod est igitur nulla regione viarum

931 magnis *Q* corr.: magis *OQ* 942 pacto *Heinsius*: facto *OQ*  
943 videtur *Q* corr.: uidet *OQ* 954 necne *Pontanus*: nec *OQ*

# Lucr. I 938 ss. (Bailey 1947)

## LVCRETI DE RERVM NATVRA

contingunt mellis dulci flavoque liquore,  
ut puerorum aetas improvida ludificetur  
laborum tenus, interea perpotet amarum  
absinthii laticem deceptaque non capiatur, 940  
sed potius tali pacto recreata valescat;  
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur  
tristior esse quibus non est tractata, retroque  
vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti 945  
carmine Pierio rationem exponere nostram  
et quasi musaeo dulci contingere melle,  
si tibi forte animum tali ratione tenere  
versibus in nostris possem, dum perspicis omnem  
naturam rerum qua constet cōmpta figura. 950  
Sed quoniam docui solidissima materiai  
corpora perpetuo volitare invicta per aevum,  
nunc age, summam quaedam sit finis eorum  
necne sit, evolvamus; item quod inane repertumst  
seu locus ac spatium, res in quo quaeque gerantur, 955  
pervideamus utrum finitum funditus omne  
constet an immensum pateat vastaeque profundum.  
Omne quod est igitur nulla regione viarum  
finitumst; namque extremum debebat habere.  
extremum porro nullius posse videtur 960  
esse, nisi ultra sit quod finiat; ut videatur  
quo non longius haec sensus natura sequatur.  
nunc extra summam quoniam nil esse fatendum,  
non habet extremum, caret ergo fine modoque. 965  
nec refert quibus adsistas regionibus eius;  
usque adeo, quem quisque locum possedit, in omnis  
tantundem partis infinitum omne relinquit.  
praeterea si iam finitum constituatur  
omne quod est spatium, siquis procurrat ad oras  
ultimus extremas iaciatque volatile telum, 970  
id validis utrum contortum viribus ire  
quo fuerit missum mavis longeque volare,  
an prohibere aliquid censes obstareque posse?  
alterutrum fatearis enim sumasque necessesit.  
quorum utrumque tibi effugium praecludit et omne 975  
cogit ut exempta concedas fine patere.  
nam sive est aliquid quod probeat efficiatque  
quominu' quo missum est veniat finique locet se,  
sive foras fertur, non est a fine profectum.

942 pacto *Heinsius*: facto *OQG* 943 uidetur *O<sup>o</sup>Q<sup>1</sup>*: uidet *OQ* 954  
necne *Pontanus*: nec *OQG* 971 id validis *Lambinus*: inualidis *OQG*  
977 efficiat] officiat *Gryphius Lugdunensis*

## LIBER I. 938-79

golden moisture of honey, so that the unwitting age of children  
may be beguiled as far as the lips, and meanwhile may drink  
the bitter draught of wormwood, and though charmed may  
not be harmed, but rather by such means may be restored and  
come to health; so now, since this philosophy full often seems  
too bitter to those who have not tasted it, and the multitude  
shrinks back away from it, I have desired to set forth to you  
my reasoning in the sweet-tongued song of the muses, and as  
though to touch it with the pleasant honey of poetry, if per-  
chance I might avail by such means to keep your mind set  
upon my verses, while you come to see the whole nature of  
things, what is its shape and figure.

But since I have taught that the most solid bodies of matter  
fly about for ever unvanquished through the ages, come now,  
let us unfold, whether there be a certain limit to their full sum  
or not; and likewise the void that we have discovered, or room  
or space, in which all things are carried on, let us see clearly  
whether it is all altogether bounded or spreads out limitless  
and immeasurably deep.

The whole universe then is bounded in no direction of its  
ways; for then it would be bound to have an extreme edge.  
Now it is seen that nothing can have an extreme edge, unless  
there be something beyond to bound it, so that there is seen  
to be a spot farther than which the nature of our sense cannot  
follow it. As it is, since we must admit that there is nothing  
outside the whole sum, it has not an extreme point, it lacks  
therefore bound and limit. Nor does it matter in which quarter  
of it you take your stand; so true is it that, whatever place  
every man takes up, he leaves the whole boundless just as much  
on every side. Moreover, suppose now that all space were  
created finite, if one were to run on to the end, to its farthest  
coasts, and throw a flying dart, would you have it that that  
dart, hurled with might and main, goes on whither it is sped  
and flies afar, or do you think that something checks and bars  
its way? For one or the other you must needs admit and choose.  
Yet both shut off your escape and constrain you to grant that  
the universe spreads out free from limit. For whether there  
is something to check it and bring it about that it arrives not  
whither it was sped, nor plants itself in the goal, or whether it  
fares forward, it set not forth from the end. In this way I will

# Lucr., I 980-1027, ed. Bailey 1947

## LUCRETI DE RERVM NATVRA

hoc pacto sequar atque, oras ubicumque locaris  
 extremas, quaeram quid telo denique fiat. 980  
 fiet uti nusquam possit consistere finis  
 effugiumque fugae prolatet copia semper.  
 praeterea spatium summam totius omne  
 undique si inclusum certis consisteret oris 985  
 finitumque foret, iam copia material  
 undique ponderibus solidis confluet ad imum  
 nec res ulla geri sub caeli tegmine posset  
 nec foret omnino caelum neque lumina solis,  
 quippe ubi materies omnis cumulata iaceret 990  
 ex infinito iam tempore subsidendo.  
 at nunc nimirum requies data principiorum  
 corporibus nullast, quia nil est funditus imum  
 quo quasi confluere et sedis ubi ponere possint.  
 semper in assiduo motu res quaeque geruntur  
 partibus <e> cunctis infernaque suppeditantur 995  
 ex infinito cita corpora material.  
 postremo ante oculos res rem finire videtur;  
 aer dissaepit collis atque aera montes,  
 terra mare et contra mare terras terminat omnis;  
 omne quidem vero nil est quod finiat extra. 1000  
 Est igitur natura loci spatiumque profundi,  
 quod neque clara suo percurrere fulmina cursu  
 perpetuo possint aevi labentia tractu  
 nec prorsum facere ut restet minus ire meando;  
 usque adeo passim patet ingens copia rebus 1005  
 finibus exemptis in cunctas undique partis.  
 Ipsa modum porro sibi rerum summa parare  
 ne possit, natura tenet, quae corpus inani  
 et quod inane autem est finiri corpore cogit, 1010  
 ut sic alternis infinita omnia reddat,  
 aut etiam alterutrum, nisi terminet alterum eorum,  
 simplice natura pateat tamen immoderatum.

nec mare nec tellus neque caeli lucida templa  
 nec mortale genus nec divum corpora sancta 1015  
 exiguum possent horai sistere tempus.  
 nam dispulsa suo de coetu material

981 fiat L: fiet OQG 984 spatium O<sup>r</sup>: scatum OG: catium Q 985  
 inclusum L: inclusus OQG 987 confluet l 31: confluit OG: confluit Q  
 993 nullast Politianus: nullas OQG 994 possint ed. Aldina: possit OQG  
 996 e add. Mon. infernaque] aeternaque Marullus: infernaque Postgate  
 998-1001 post 983 transposuit Musro, post 1007 Giussani: sed. Bringer 1008  
 ipsa Q<sup>r</sup>G: ipso OQ 1012 nisi] si Goebel 1013\*1014 lacunam indicavit  
 Marullus 1017 coetu Q<sup>r</sup>: coetum OQG

## LIBER I. 980-1017

press on, and wherever you shall set the farthest coasts, I shall ask what then becomes of the dart. It will come to pass that nowhere can a bound be set, and room for flight ever prolongs the chance of flight. Moreover, if all the space in the whole universe were shut in on all sides, and were created with borders determined, and had been bounded, then the store of matter would have flowed together with solid weight from all sides to the bottom, nor could anything be carried on beneath the canopy of the sky, nor would there be sky at all, nor the light of the sun, since in truth all matter would lie idle piled together by sinking down from limitless time. But as it is, no rest, we may be sure, has been granted to the bodies of the first-beginnings, because there is no bottom at all, whither they may, as it were, flow together, and make their resting-place. All things are for ever carried on in ceaseless movement from all sides, and bodies of matter are stirred up and supplied from beneath out of limitless space. Lastly, before our eyes one thing is seen to bound another; air is as a wall between the hills, and mountains between tracts of air, land bounds the sea, and again sea bounds all lands; yet in truth there is nothing to limit the universe outside.

The nature of room then and the space of the deep is such that neither could the bright thunderbolts course through it in their career, gliding on through the everlasting tract of time, nor bring it about by their travelling that there remain a whit less to traverse; so far on every side spreads out huge room for things, free from limit in all directions everywhere.

Nay more, nature ordains that the sum of things may not have power to set a limit to itself, since she constrains body to be bounded by void, and all that is void to be bounded by body, so that thus she makes the universe infinite by their interchange, or else at least one of the two, if the other of them bound it not, yet spreads out immeasurable with nature unmixed. (But if space were limited, it could not contain the infinite bodies of matter; and if matter were limited,) neither sea nor earth nor the gleaming quarters of heaven nor the race of mortal men, nor the hallowed bodies of the gods could exist for the short space of an hour. For driven apart from its unions

# Essere colpiti dal tirso (dal dardo, dal pungiglione...)

**Plato *Phaedr.* 91c**

ὥσπερ μέλιττα τὸ κέντρον ἐγκαταλιπὼν οἴχήσομαι

(parla Socrate) ‘Me ne andrò via lasciando il pungiglione, come l’ape’.

Cfr. Cratin. 94, 7 Kassel-Austin.

**Eur. Bacch. 664-665**

βάκχας ποτνιαδάς εισιδών, αἱ τῆσδε γῆς / οἴστροισι λευκὸν κῶλον ἐξηκόντισαν

Vedendo le baccanti che, colpite dall’*oistros*, hanno portato il loro bianco corpo fuori da questo paese.

# Plato *Ion* 533e-534a: *techne* e invasamento

οὕτω δὲ καὶ ἡ Μοῦσα ἐνθέους μὲν ποιεῖ αὐτή, διὰ δὲ τῶν ἐνθέων τούτων ἄλλων ἐνθουσιαζόντων ὄρμαθὸς ἐξαρτᾶται. πάντες γὰρ οἳ τε τῶν ἐπῶν ποιηταὶ οἳ ἀγαθοὶ οὐκ ἐκ τέχνης ἀλλ' ἐνθεοὶ ὄντες καὶ κατεχόμενοι πάντα ταῦτα τὰ καλὰ λέγουσι ποιήματα, καὶ οἳ μελοποιοὶ οἳ ἀγαθοὶ ὡσαύτως, ὥσπερ οἳ κορυβαντιῶντες οὐκ ἔμφρονες ὄντες ὀρχοῦνται, οὕτω καὶ οἳ μελοποιοὶ οὐκ ἔμφρονες ὄντες τὰ καλὰ μέλη ταῦτα ποιοῦσιν, ἀλλ' ἐπειδὴν ἐμβῶσιν εἰς τὴν ἁρμονίαν καὶ εἰς τὸν ῥυθμόν, βακχεύουσι καὶ κατεχόμενοι, ὥσπερ αἱ βᾶκχαι ἀρύονται ἐκ τῶν ποταμῶν μέλι καὶ γάλα κατεχόμεναι, ἔμφρονες δὲ οὔσαι οὐ, , καὶ τῶν μελοποιῶν ἡ ψυχὴ τοῦτο ἐργάζεται, ὅπερ αὐτοὶ λέγουσι..

Così anche la Musa rende invasati, e attraverso chi è invasato, con il contagio di altri che cadono in preda all'estasi, si crea una catena. Tutti quanti i migliori poeti epici non lo sono per arte (*techne*), bensì perché invasati dal dio, ed essendolo compongono tutti quei versi meravigliosi, e così fanno anche i migliori poeti melici, e come i coribanti danzano in preda all'estasi, così i poeti melici, in estasi, fanno quelle belle poesie liriche, e poi, quando si passa all'armonia e al ritmo, baccheggiano posseduti, come possedute sono le baccanti che traggono miele e latte dai fiumi, non padrone di sé, così la mente dei poeti melici fa di queste cose, come loro dicono.

Cfr. già Democr. *Fragmente der Vorsokratiker* 68 B 18 Diels-Kranz

# I poeti romani: il tirso, il pungolo di Dioniso ispiratore

Verg. *Georg.* 2,475-478

Me vero primum **dulces** ante omnia **Musae**,  
quarum sacra fero **ingenti percussus amore**,  
accipiant caelique vias et sidera monstrent,  
defectus solis varios lunaeque labores;

**Hor. Od. 2, 19, 1-2** : *Bacchum in remotis carmina rupibus / vidi docentem ; v. 7-8 euhoe, parce Liber, / parce gravi metuende thyrsos.*

**Hor. Sat. 7, 59-62**) : *neque enim cantare sub antro / Pierio thyrsosque potest contingere maesta / paupertas atque aeris inops, quo nocte dieque / corpus eget : satur est cum dicit Horatius 'euhoe'.*

**Ov. Am. 3,1,23-24**: *tempus erat, thyrsos pulsum graviore moveri ; / cessatum satis est – incipe maius opus!* (cfr. anche *Trist.* 4,1,35-44; *Pont.* 2,5,67-68; *Stat. Silv.* 1,2,226-228; 5,3,233-238; *Theb.* 1,32-33 *tempus erit, cum Pierio tua fortior oestro / facta canam*).

Per l'idea di '**dionisismo**' dell'ispirazione poetica, importante anche Prop. 3,3,33-36.

# Il pungolo della gloria poetica

## Ov. *Tr.* 5,1,75-80

denique nulla mihi captatur **gloria**, quaeque  
**ingeniis stimulos subdere fama solet.** 75

nolumus assiduis animum tabescere curis,  
quae tamen inrumpunt, quoque vetantur, eunt.  
cur scribam, docui: cur mittam, quaeritis, isto?  
vobiscum cupio quolibet esse modo. 80

# Lucrezio *Callimachus Romanus* (e nuovo Ennio)

Callim. Aet. 1,21-30

καὶ γὰρ ὄτ]ε πρ[ώ]τιστον ἐμοῖς ἐπὶ δέλτον ἔθηκα  
γούνασι]ν, Ἀ[πό]λλων εἶπεν ὃ μοι Λύκιος·  
'.....]...ᾠοιδέ, τὸ μὲν θύος ὅττι πάχιστον  
θρέψαι, τή]ν Μοῦσαν δ' ὠγαθὲ λεπταλέην·  
πρὸς δέ σε] καὶ τόδ' ἄνωγα, τὰ μὴ πατέουσιν ἅμαξαι  
τὰ στείβε]ιν, ἐτέρων ἵχνια μὴ καθ' ὀμά  
δίφρον ἐλ]ᾶν μηδ' οἴμον ἀνὰ πλατύν, ἀλλὰ κελεύθους  
ἀτρίπτο]υς, εἰ καὶ στε[ι]γοτέρην ἐλάσεις.'  
τῷ πιθόμη]ν· ἐνὶ τοῖς γὰρ ἀείδομεν οἱ λιγὺν ἦχον  
τέττιγος, θ]όρυβον δ' οὐκ ἐφίλησαν ὄνων.

Poiché quando in principio la tavoletta io posai  
sulle ginocchia, così a me disse Apollo Licio:  
« (...) cantore [amatissimo], quanto più pingue la vittima,  
[alleva], ma, o amico, la Musa sottile.  
Ed inoltre] anche questo [t']ordino: dove non passano i carri  
pesanti, là cammina. Che non dietro le impronte degli altri  
[tu spinga il tuo cocchio,] né per la via larga, ma per sentieri  
[non calpestati], pur se guiderai per strada più angusta»  
[A lui ho obbedito]: tra quelli cantiamo che il suono acuto  
[della cicala] amano e non degli asini il grido.

Trad. G.B. D'Alessio.

Cfr. Lucr. 1,117-119 *Ennius ut noster cecinit qui primus  
amoeno / detulit ex Helicone perenni fronde coronam, / per  
gentis Italas hominum quae clara clueret.*

# ἸΙ μιελε περ ἰ γιοβανι: Ἰ'εσεμπριο δι Πλατονε

Plato, *Leg.* 659d-660a

{ΑΘ.} Ἰν' οὔν ἡ ψυχή τοῦ παιδὸς μὴ ἐναντία χαίρειν καὶ λυπεῖσθαι ἐθίζηται τῷ νόμῳ καὶ τοῖς ὑπὸ τοῦ νόμου πεπεισμένοις, ἀλλὰ συνέπηται χαίρουσά τε καὶ λυπούμενη τοῖς αὐτοῖς τούτοις οἷσπερ ὁ γέρων, τούτων ἔνεκα, ἅς ὦδας καλοῦμεν, ὄντως μὲν ἐπῶδαὶ ταῖς ψυχαῖς αὐταὶ νῦν γεγονέναι, πρὸς τὴν τοιαύτην ἣν λέγομεν συμφωνίαν ἐσπουδασμέναι, διὰ δὲ τὸ σπουδὴν μὴ δύνασθαι φέρειν τὰς τῶν νέων ψυχάς, παιδιαί τε καὶ ὦδαὶ καλεῖσθαι καὶ πράττεσθαι, καθάπερ τοῖς κάμνουσίν τε καὶ ἀσθενῶς ἴσχουσιν τὰ σώματα ἐν ἡδέσι τισὶν σιτίοις καὶ πόμασι τὴν χρηστὴν πειρῶνται τροφὴν προσφέρειν οἷς μέλει τούτων, τὴν δὲ τῶν πονηρῶν ἐν ἀηδέσιν, ἵνα τὴν μὲν ἀσπάζονται, τὴν δὲ μισεῖν ὀρθῶς ἐθίζονται. ταῦτὸν δὴ καὶ τὸν ποιητικὸν ὁ ὀρθὸς νομοθέτης ἐν τοῖς καλοῖς ῥήμασι καὶ ἐπαινετοῖς πείσει τε, καὶ ἀναγκάσει μὴ πείθων, τὰ τῶν σωφρόνων τε καὶ ἀνδρείων καὶ πάντως ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἐν τε ῥυθμοῖς σχήματα καὶ ἐν ἀρμονίαισιν μέλη ποιοῦντα ὀρθῶς ποιεῖν.

# **Il miele per i fanciulli, Platone *Leg.* 659d-660a**

## **(trad. di P. Sanasi)**

(Ateniese): Perché dunque l'anima del fanciullo non si abitui a godere o a soffrire di qualcosa che sia contrario alla legge e a coloro che ad essa obbediscono, ma le sue gioie e i suoi dolori seguano fedelmente le gioie e i dolori dei vecchi, per queste ragioni sono stati composti quelli che chiamiamo 'canti', e che a tutti gli effetti ora sono per le anime parole che incantano, adattate diligentemente in modo da realizzare quell'armonia di cui parliamo. E poiché le anime dei giovani non sono in grado di sopportare un serio impegno, si chiamano giochi e canti, e si praticano come tali, proprio come ai malati e a coloro che sono in condizioni fisiche precarie quelli che li hanno in cura cercano di somministrare il nutrimento conveniente sotto forma di cibi e di bevande piacevoli, mentre ciò che è dannoso sotto forma di alimenti sgradevoli, in modo che si abituino correttamente a desiderare i primi e ad evitare i secondi. Secondo questo stesso ragionamento, il retto legislatore convincerà, o addirittura costringerà se non si lascerà convincere, il poeta, quando compone, a comporre in modo conveniente - servendosi di un linguaggio nobile ed elogiativo - le movenze, nei ritmi delle danze, e le melodie, nelle armonie, che sono proprie di uomini saggi, valorosi, e buoni sotto ogni aspetto.

# La bacchetta di Archita

Eudem. *Phys.* fr. 30 (da *Simpl. Ph.*, *In Aristot. Physic. libr. comm.* 10,1108) Ἀρχύτας δὲ, ὡς φησιν Εὐδήμος, οὕτως ἠρώτα τὸν λόγον· <‘ἐν τῷ ἐσχάτῳ οἶον τῷ ἀπλανεῖ οὐρανῷ γινόμενος πότερον ἐκτείναιμι ἂν τὴν χεῖρα ἢ τὴν ῥάβδον εἰς τὸ ἔξω ἢ οὐ;’> καὶ τὸ μὲν οὐκ ἐκτείνειν ἄτοπον· εἰ δὲ ἐκτείνω, ἤτοι σῶμα ἢ τόπος τὸ ἐκτὸς ἔσται (διοίσει δὲ οὐδέν, ὡς μαθησόμεθα). αἰεὶ οὐκ βαδιεῖται τὸν αὐτὸν τρόπον ἐπὶ τὸ αἰεὶ λαμβανόμενον πέρας καὶ ταῦτόν ἐρωτήσῃ, καὶ εἰ αἰεὶ ἕτερον ἔσται ἐφ’ ὃ ἡ ῥάβδος, δῆλον ὅτι καὶ ἄπειρον. καὶ εἰ μὲν σῶμα, δέδεικται τὸ προκείμενον· εἰ δὲ τόπος, ἔστι δὲ τόπος τὸ ἐν ᾧ σῶμά ἐστιν ἢ δύναιτ’ ἂν εἶναι, τὸ δὲ δυνάμει ὡς ὄν χρὴ τιθέναι ἐπὶ τῶν αἰδίων, καὶ οὕτως ἂν εἴη σῶμα ἄπειρον καὶ τόπος.

Archita, come dice Eudemo, così pone la questione: «venuto all'estremità, al cielo, mettiamo, delle stelle fisse, potrei forse stendere ancora la mano o la bacchetta verso l'esterno, o no?». E dunque, non aver da stendere ancora è strano, ma se stendo ancora sarà o corpo ovvero spazio l'esterno (non farà differenza, come abbiamo imparato). Via via dunque si procederà allo stesso modo verso ciò che via via assume definito limite e si farà lo stesso quesito, e se via via vi sarà altro, verso cui si stenda ancora la bacchetta, è chiaro che è anche indefinito. E se è corpo, risulta dimostrata la questione proposta; se invece è spazio, è spazio ciò in cui è un corpo o vi potrebbe essere, ma quel che è in potenza occorre porlo come essente, per le cose eterne, e così sarebbe il corpo indefinito, e lo spazio anche.

# L'infinito ed Epicuro

**Epic. *Epist. ad Herod.* 41,6-42,5.**

Ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ πᾶν ἄπειρόν ἐστι· τὸ γὰρ πεπερασμένον ἄκρον ἔχει· τὸ δὲ ἄκρον παρ' ἕτερόν τι θεωρεῖται· <ἀλλὰ μὴν τὸ πᾶν οὐ παρ' ἕτερόν τι θεωρεῖται·> ὥστε οὐκ ἔχον ἄκρον πέρασ οὐκ ἔχει· πέρασ δὲ οὐκ ἔχον ἄπειρον ἂν εἴη καὶ οὐ πεπερασμένον· Καὶ μὴν καὶ τῷ πλήθει τῶν σωμάτων ἄπειρόν ἐστι τὸ πᾶν καὶ τῷ μεγέθει τοῦ κενοῦ·

42 εἴ τε γὰρ ἦν τὸ κενὸν ἄπειρον, τὰ δὲ σώματα ὠρισμένα, οὐθαμοῦ ἂν ἔμενε τὰ σώματα, ἀλλ' ἐφέρετο κατὰ τὸ ἄπειρον κενὸν διεσπαρμένα, οὐκ ἔχοντα τὰ ὑπερείδοντα καὶ στέλλοντα κατὰ τὰς ἀνακοπὰς· εἴ τε τὸ κενὸν ἦν ὠρισμένον, οὐκ ἂν εἶχε τὰ ἄπειρα σώματα ὅπου ἐνέστη.

Inoltre il tutto è infinito: ciò che è finito ha infatti un estremo, e l'estremo si può scorgere da qualche altro punto, ma il tutto non si può scorgere da qualcos'altro, di modo che non avendo estremo non ha nemmeno limite, e ciò che non ha limite è illimitato, non limitato. E anche per la quantità dei corpi e per la grandezza del vuoto il tutto è infinito.

Se infatti il vuoto fosse infinito e i corpi finiti, questi non potrebbero rimanere in alcun luogo, ma vagherebbero per l'infinito vuoto, sparsi qua e là, non sostenuti e non mossi da altri corpi nei rimbalzi: se poi fosse finito il vuoto, i corpi infiniti non avrebbero dove stare.

# L'argomentazione di Lucrezio

I 952-958. Bisogna stabilire se gli atomi hanno un numero limitato o meno; e se lo spazio sia infinito o meno.

A. I 959-967. Se l'universo fosse infinito dovrebbe avere un limite: ma un limite esiste solo se qualcosa crea un confine, percepibile con i sensi, ad un corpo. Ciò è palesemente impossibile per l'universo, perché non c'è un punto da cui si possa vedere l'universo dall'esterno.

B. I 968-983. Partendo dall'interno dell'universo, si può lanciare all'infinito una freccia, senza raggiungere mai il limite (se anche la freccia viene fermata da qualcosa, essa non è in ogni caso partita dal limite estremo dell'universo, e così all'infinito.

**Non si può pensare che lo spazio sia finito e la materia infinita e viceversa**

I 984-997. Se lo spazio fosse limitato, la materia con il suo peso sprofonderebbe tutta nel suo punto più basso e non ci sarebbe possibilità di moto e di nuovi aggregati degli atomi.

I 998-1001. Solo nel nostro mondo possiamo vedere che una cosa delimita l'altra; l'universo non ha nulla che lo limiti (*recapitulatio* soprattutto dei punti A e B: dall'esterno e dall'interno è impossibile immaginare un punto di osservazione da cui risulti che l'universo è finito).

I 1002-1013. Conclusione. Il mondo è infinito, neppure il fulmine può percorrerlo tutto; all'interno dell'universo, il vuoto delimita la materia e viceversa, senza che l'una predomini sull'altro, altrimenti vedremmo tutto vuoto o pieno.



# Giordano Bruno, *De l'infinito, universo e mondi*, (1584)

## Prefatoria Epistola al Signor Michel di Castelnovo (p. 348 Aquilecchia)

Appresso si prende il terzo argomento dall'inconveniente ed impossibile imaginazione del mondo come sia in nessun loco, perché ad ogni modo seguitarrebe che non abbia essere, atteso che ogni cosa, o corporale o incorporal che sia, o corporale- o incorporalmente, è il loco. Il quarto argomento si toglie da una dimostrazione o questione molto urgente che fanno gli epicurei:

968 *Nimirum si iam finitum constituatur*  
*omne quod est spacium, si quis procurrat ad oras*  
*Ultimus extremas iaciatque volatile telum,*  
*Invalidis utrum contortum viribus ire*  
*Quo fuerit missum mavis longeque volare,*  
*An prohibere aliquid censes obstareque posse ?*

977 *Nam sive est aliquid quod prohibeat officiatque,*  
*Quominu' quo missum est veniat finique locet se,*  
*Sive foras fertur, non est ea fini' profecto*

## Cfr. Dialogo I (p. 370 Aquilecchia)

*Burchio.* Certo, credo che bisognarebe dire a costui che, se uno stendesse la mano oltre quel convesso, che quella non verrebe essere in loco, e non sarebe in parte alcuna, e per conseguenza non arebe l'essere.

# Ancora la *Prefatoria epistola al De l'infinito* di Bruno

(p. 349 Aquilecchia). Ottavo, da quel che nessun senso nega l'infinito, atteso che non lo possiamo negare per questo, che non lo comprendiamo col senso; ma da quel, che il senso viene compreso da quello e la ragione viene a confermarlo lo doviamo ponere. Anzi se oltre ben consideriamo, il senso lo pone infinito; perché sempre veggiamo cosa compresa da cosa, e mai sentiamo, né con esterno né con interno senso, cosa non compresa da altra o simile.

998 *Ante oculos etenim rem res finire videtur:*

*Aer dissepit colleis atque aera montes,*

*Terra mare et contra mare terras terminat omneis:*

1001 *Omne quidem vero nihil est quod finiat extra.*

1006 *Usque adeo passim patet ingens copia rebus,*

*Finibus exemptis, in cunctas undique parteis.*

Per quel dunque, che veggiamo, piú tosto doviamo argumentar infinito, perché non ne occorre cosa che non sia terminata ad altro e nessuna sperimentiamo che sia terminata da se stessa. Nono, da che non si può negare il spacio infinito se non con la voce, come fanno gli pertinaci, avendo considerato che il resto del spacio, dove non è mondo e che si chiama vacuo o si finge *etiam* niente, non si può intendere senza attitudine a contenere non minor di questa che contiene.

# Ancora dal Dialogo I *De l'infinito* di Giordano Bruno

(p. 370 Aquilecchia) *Filoteo*. Cossì farò. Se il mondo è finito ed extra il mondo è nulla, vi dimando: ove è il mondo ? ove è l'universo ? Risponde Aristotele: è in se stesso. Il convesso del primo cielo è loco universale; e quello, come primo continente, non è in altro continente, perché il loco non è altro che superficie ed estremità di corpo continente; onde chi non ha corpo continente, non ha loco. - Or che vuoi dir tu, Aristotele, per questo, che «il luogo è in se stesso?», che mi conchiuderai per «cosa extra il mondo ?». Se tu dici che non v'è nulla; il cielo, il mondo, certo, non sarà in parte alcuna; -

*Fracastorio*. *Nullibi ergo erit mundus. Omne erit in nihilo.*

*Filoteo*. - il mondo sarà qualcosa che non si trova. Se dici (come certo mi par che vogli dir qualche cosa, per fuggir il vacuo ed il niente) che extra il mondo è uno ente intellettuale e divino, di sorte che Dio venga ad esser luogo di tutte le cose, tu medesimo sarai molto impacciato per farne intendere come una cosa incorporea, intelligibile e senza dimensione possa esser luogo di cosa dimensionata. Che se dici quello comprendere come una forma ed al modo con cui l'anima comprende il corpo, non rispondi alla questione dell'extra ed alla dimanda di ciò che si trova oltre e fuor de l'universo.

# Giordano Bruno, *De innumerabilibus et immenso*, 1591

I, § 7 (p. 35-36 ed. Fiorentino): Nihilominus urgeo, si vis respondere manens sacratam tutus ad aram. Dic: Epicureo si cui percurrere ad oras extremas liceat, volucrem iaciatque sagittam margine ab extrema, nonne ad externa feretur? Scilicet intorctum validis pro viribus ibit, metaque delato ulterius sic transilietur unde aliud spacium tibi constituatur oportet, quod quoque si claudas, parili argumento aperimus. Si non pertransit iaculum, quod mittitur, ultra, est, quod ibi statuas prohibere obstareque pollens, dimensum pariter, quicquam, quod et undique claudat; dimensum hoc aliud, non ut actu est animorum contentum corpus, formae actu materiesque. Sed scio quid dices, sacratam tutus ad aram, corporis et spacii et vacui fit terminus, omnis, solvensque hos nodos unus qui est omnia solus.

Nondimeno incalzo, se vuoi rispondere, restando al sicuro, presso l'ara sacra. Di': se all'epicureo fosse possibile giungere fino alle estreme plaghe del cielo e scagliare dall'estremo margine una rapida freccia, forse che essa non riuscirebbe ad oltrepassarle? Certamente le oltrepasserà, se vibrata con valide forze e la mèta sarà superata dal dardo scagliato per cui un altro spazio ti si dovrà aprire dinanzi e se ancora tu volessi chiuderlo, lo apriremo con un identico argomento. Se il dardo che viene lanciato non procede oltre, allora esiste qualcosa di limitato e che ugualmente da ogni parte chiude la via e che tu consideri capace di respingere e di opporsi, qualcosa che è limitato in modo diverso da come il corpo è limitato dall'atto dell'anima e la materia dall'atto della forma. Io so quello che dici, stando al sicuro presso l'arca sacra: c'è un limite proprio di ogni corpo, spazio e vuoto, e uno solo, che è tutte le cose, può sciogliere questi nodi (trad. Carlo Monti).

## G. Bruno, *La cena delle ceneri*, 1584, dial. I p. 33 Aquilecchia

(Teofilo sul 'Nolano') Or ecco quello ch'ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime ed altre, che vi s'avesser potuto aggiungere, sfere, per relazione de vani matematici e cieco veder di filosofi volgari; cossì al cospetto d'ogni senso e ragione, co' la chiave di solertissima inquisizione aperti que' chiostrì de la verità, che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta e velata natura, ha donati gli occhi a le talpe, illuminati i ciechi che non possean fissar gli occhi e mirar l'imagin sua in tanti specchi che da ogni lato gli s'opponeno, sciolta la lingua a' muti che non sapeano e non ardivano esplicar gl'intricati sentimenti, risaldati i zoppi che non valean far quel progresso col spirto che non può far l'ignobile e dissolubile composto, le rende non men presenti che si fussero proprii abitatori del sole, de la luna ed altri nomati astri, dimostra quanto siino simili o dissimili, maggiori o peggiori quei corpi che veggiamo lontano a quello che n'è appresso ed a cui siamo uniti, e n'apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre, che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce.

Cfr. Lucr. I 72 ss. (elogio di Epicuro) *ergo vivida vis animi pervicit et extra / processit longe flammantia moenia mundi / atque omne immensum peragravit mente animoque, / unde refert nobis victor quid possit oriri, etc.*

## Lucrezio: i *capitula*

182 in **O**, in capitali in inchiostro rosso (in due soli casi in nero, in altri due casi in rosso ma in minuscola);

In venti casi si tratta di esametri di Lucrezio stesso, presentati come *capitula*

Un elenco dei *capitula* relativi al libro che sta per cominciare è posto davanti a ciascuno dei ll. IV-VI: ce ne sono 9 che poi non sono inseriti effettivamente nel testo.

In **Q** sono stati lasciati degli spazi bianchi, ma i *capitula* non sono poi stati posti. C'è l'elenco dei *capitula* all'inizio dei libri IV-VI come in **O**. In alcuni casi (dieci), su quella base è stato introdotto un *capitulum*.

Anche le *Schedae* (**S**) hanno i *capitula* in capitali rubricate (parte in capitale rustica, parte in onciale), come **O**: solo in tre casi, allo stesso modo dell'*Oblongus*, sbaglia nel considerare una pericope di testo di Lucrezio come fosse un *capitulum*, ma negli altri casi in cui **O** sbaglia **S**, invece, riporta il testo correttamente.

# Rapporto tra *capitula* di testo ed elenchi; origine dei *capitula*

I *capitula* all'interno del testo di Lucrezio sono generalmente più corretti di quelli dell'elenco iniziale del IV libro, inficiato da molti errori meccanici: ad es., VI 204 *in nubibus seminet* (*eminet* ind. O) *ignes inesse* ind. O ind. Q : *in nubibus semina ignita inesse* text. Q.

I *capitula* erano sicuramente nell'archetipo comune di O e di QS: si tratta di stabilire in che forma essi comparissero e quale origine essi avessero.

Nell'archetipo si rileva un ordinamento abbastanza caotico dei *capitula* del libro IV, che era già stato notato da Karl Lachmann e che lascia pensare a difficoltà di trascrizione ordinata per un errato calcolo degli spazi.

# Elenco dei *capitula* all'inizio del I. V

(I) The transmission of the *capitula*

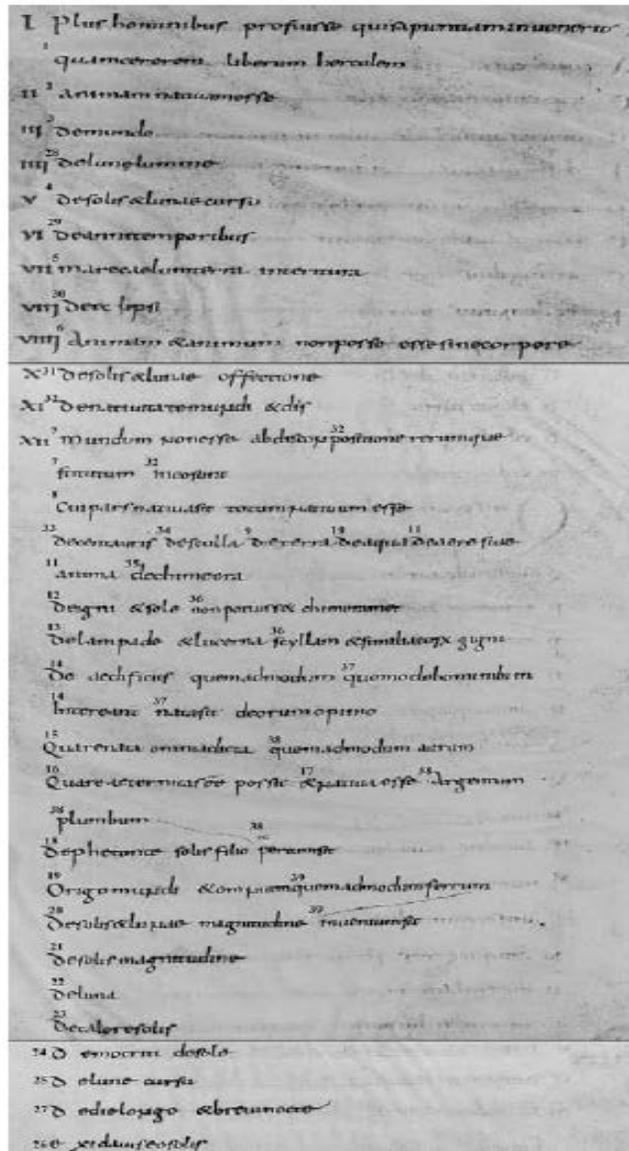


Fig. C: *Indices capitulorum libri V*: O 120<sup>v</sup>–121<sup>v</sup>

I Plus hominibus profuisse qui sapientiam inuenit quam cererem liberum herculem  
 II Animam natiuam esse III De mundo IIII De lunae lumine  
 V De solis et lunae cursu VI De anni temporibus  
 VII Mare caelum terram interitura VIII De eclipsi  
 VIII Animam et animum non posse esse sine corpore X Desolis & lunae offectione XI Denatiuitate mundi & dispositione rerum quae in eo sunt  
 XII Mundum non esse ab dis constitutum  
 XIII Cui pars natiua sit totum natiuum esse De centauris De scylla De terra De aqua De aere siue anima De chimera De igni et sole Non potuisse chimera & De lampade & lucerna scyllam et similia eorum gigni De aedificiis quem ad modum quomodo hominibus inintereant natisitdeorumopinio quare nata omnia dicta quem ad modum aurum quare aeternitas esse possit & natiua esse argentum plumbum De phetonte solis filio repertum sit Origo mundi et omnium Quemadmodum ferrum De solis & lunae magnitudine inuentum sit De solis magnitudine De luna De calore solis Democriti de sole De lunae cursu De die longo et breui nocte Ex ida uiseo solis

Fig. E: *Indices capitulorum libri V* (reconstructed): Ω 96<sup>f</sup>

# Uso di termini banalizzanti o non lucreziani; grecismi e parole d'età post-classica

Il termine *atomi* è utilizzato nei *capitula* (anche se Lucrezio non lo usa mai) a fianco dei 'lucreziani' *primordia* o *corpuscula*. Altri grecismi come *eclipsis* sono usati (V 751).

Cinque *capitula* sono scritti direttamente in greco: non vanno oltre il II libro

In V 774 il termine *offectio* è usato nel *capitulum* per indicare l'eclissi (*de solis et lunae offectione*): non si tratta di un termine della latinità classica, che usa *defectio* o *defectus*, ed è attestato solo nel *Corpus Glossariorum Latinarum*, II 256,41. La parola sembra influenzata dall'uso da parte di Lucrezio, al v. 776, dell'espressione *offecto lumine*.

La semplicità d'espressione, la familiarità con il greco e la facilità con cui si coniano, a partire da Lucrezio, parole non attestate nel latino di epoca classica, fanno pensare ad una composizione dei *capitula* in età tardo-antica; Butterfield distingue due fasi, una di un lettore che aveva familiarità con il greco e con gli elementi della dottrina epicurea sugli originali greci di essa; una seconda in cui si possono riscontrare interessi più pratici di schedatura dei contenuti da parte di un lettore latino che aveva minore dimestichezza con quel tipo di letteratura filosofica.

# Le testimonianze di Gerolamo e Donato (e Cicerone ...)

**Ieron. Chron. Olimpiade CLXXI (94-93 a. C.):**

Titus Lucretius poeta nascitur, qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV (= 50 a. C., *consoli Lucio Emilio Lepido Paolo, Gaio Cladio Marcello*)

**Ael. Don. Vita Vergilii 6**

Initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam, quam XV anno natali suo accepit iisdem illis consulibus (*scil. Pompeo et Crasso = 55 a.C.*) iterum duobus, quibus erat natus (*scil. 70 . C.*), evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet.

**Cic. Qu. fr. 2,10,3 (54 a. C.)**

Lucreti poemata ut scribis ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis. sed cum veneris. virum te putabo si Sallusti Empedoclea legeris; hominem non putabo.

# Valerio Probo e l'*adnotatio* di Lucrezio

**GLK VII 533–536** (*Anecdoton Parisinum*)

His solis (*scil. notis*) in adnotationibus Ennii Lucilii et historicorum usi sunt Varro Servius (*scil. Servius Clodius*, genero di Elio) Aelius (*scil. Elio Stilone*) aequae et postremo Probus, qui illas in Vergilio et Horatio et Lucretio apposuit, ut Homero Aristarchus.

(l'*adnotatio* riguarda l'apposizione di segni marginali del tipo di quelli dei filologi alessandrini, per problemi di autenticità o linguistici o metrico-prosodici; nonché l'apposizione di segni di punteggiatura, propriamente *distinctio*).

**Il titolo *De rerum natura***

**Ps. Probus *de ultimis syllabis liber ad Caelestinum*, GLK IV 225,29**

ea vero nomina quae genitivum us aut mis vel dis aut pis ceterisque syllabis finiunt ultimam syllabam producant, ut Lucretius in sexto libro de rerum natura

*sustentata ruet moles et machina mundi* (= Lucr. 5,96)

Cfr. già Vitr. IX pr. 17 *item plures post nostram memoriam nascentes cum Lucretio videbuntur velut coram de rerum natura disputare*

# Quintiliano e la 'classicità' di Lucrezio

Quint. 3,1,3-5

In ceteris enim admiscere temptauimus aliquid nitoris, non iactandi ingenii gratia (namque in id eligi materia poterat uberior), sed ut hoc ipso adliceremus magis iuuentutem ad cognitionem eorum quae necessaria studiis arbitrabamur, si ducti iucunditate aliqua lectionis libentius discerent ea quorum ne ieiuna atque arida traditio auerteret animos et aures praesertim tam delicatas raderet uerebatur. Qua ratione se Lucretius dicit praecepta philosophiae carmine esse complexum; namque hac, ut est notum, similitudine utitur:

ac ueluti pueris absinthia taetra medentes  
cum dare conantur, prius oras pocula circum  
adspirant mellis dulci flauoque liquore'

et quae secuntur.

Cfr. 8,6,45 (de allegoria) *tale Lucreti 'auia Pieridum peragro loca', et Vergili 'sed nos inmensum spatiis confecimus aequor, / et iam tempus equum fumantia soluere colla. (= Verg. Georg. II 541-542)'*;

*10,1,87 nam Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin, id est corpus eloquentiae, faciant, elegantes in sua quisque materia, sed alter humilis, alter difficilis;*

*12,11,27 Quin immo si hanc cogitationem homines habuissent, ut nemo se meliorem fore eo qui optimus fuisset arbitraretur, ii ipsi qui sunt optimi non fuissent, nec post Lucretium ac Macrum Vergilius nec post Crassum et Hortensium Cicero, sed nec illi qui post eos fuerunt.*

# Plinio il giovane e la *patrii sermonis egestas*

**Lucr. I 830-833**

Nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomerian  
quam Grai memorant nec nostra dicere lingua  
concedit nobis patrii sermonis egestas,  
sed tamen ipsam rem facilest exponere uerbis.

**Plin. *Epist.* 4,18**

C. PLINIUS ARRIO ANTONINO SVO S.

Quemadmodum magis adprobare tibi possum, quanto opere mirer epigrammata tua Graeca, quam quod quaedam Latine aemulari et exprimere temptavi? in deterius tamen. Accidit hoc primum imbecillitate ingenii mei, deinde inopia ac potius, ut Lucretius ait, egestate patrii sermonis. Quodsi haec, quae sunt et Latina et mea, habere tibi aliquid uenustatis uidebuntur, quantum putas inesse iis gratiae, quae et a te et Graece proferuntur! Vale.

# Frontone e gli arcaizzanti

**Fronto (=Imp. M. Antonin. ad Frontonem) 4,1,3**

Mitte mihi aliquid, quod tibi disertissimum videatur, quod legam, vel tuum aut Catonis aut Ciceronis aut Sallustii aut Gracchi aut poetae alicuius, χρήζω γὰρ ἀναπαύλης, et maxime hoc genus, quae me lectio extollat et diffundat ἐκ τῶν κατείληφειῶν φροντίδων; etiam si qua Lucretii aut Enni excerpta habes εὖφωνα ἀδρά et sic ubi ἦθους ἐμφάσεις.

**Fronto ad M. Antonin. 4,3,2**

Oratorum post homines natos unus omnium M. Porcius eiusque frequens sectator C. Sallustius; poetarum maxime Plautus, multo maxime Q. Ennius eumque studiose aemulatus L. Coelius nec non Naeuius, Lucretius, Accius etiam, Caecilius, Laberius quoque.

**Cfr. Gell. 1,21,5**

Non enim primus finxit hoc uerbum (*scil.* amaror) Vergilius insolenter, sed in carminibus Lucreti inuento usus est non aspernatus auctoritatem poetae ingenio et facundia praecellentis. Verba ex IV Lucreti haec sunt (vv. 223-224):

dilutaque contra  
cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror.

Vd. già il lamento di Tacito (*dial.* 23,2): *sed vobis (...) versantur ante oculos isti qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt.*

# Apuleio e l'interesse 'scientifico' per Lucrezio

## Apul. *De deo Socr.* 1

(Luna) Tota proprii candoris expers, alienae lucis indigna, denso corpore sed leui ceu quodam speculo radios solis obstipi uel aduersi usurpat et, ut uerbis utar Lucreti,

notham iactat de corpore lucem;

(cfr. Lucr. 5, 575-576: *Lunaque siue notho fertur loca lumine lustrans / siue suam proprio iactat de corpore lucem*)

## Apul. *De deo Socr.* 10

Nonne audis, quid super tonitru Lucretius facundissime disserat?

principio tonitru quatiuntur caerula caeli

propterea quia concurrunt sublime uolantes

aetheriae nubes contra pugnantibus uentis. (= Lucr. 6, 96-98)

# *Commentarii su Lucrezio nella tarda antichità*

**Hier. Adv. Rufin. I 16**

Puto quod puer legeris Aspri in Vergilium et Sallustium commentarios, Vulcatii in orationes Ciceronis, Victorini in dialogos eius, et in Terentii comoedias praeceptoris mei Donati\*, aequae in Vergilium, et aliorum in alios, Plautum uidelicet, Lucretium, Flaccum, Persium atque Lucanum.

\*Scil. Aelii Donati, maestro di Gerolamo (e di Rufino...)

Cfr. *supra* l'Anectodoton Parisinum: che i *capitula* siano il risultato di una perduta edizione commentata (o di più edizioni) non è dato sapere: cfr. al proposito Butterfield, p. 3.

Cfr. S. Gatzemeier, *Ut ait Lucretius. Die Luckrezrezeption in der lateinischen Prosa bis Laktanz*, Göttingen 2013.

# Lattanzio e i padri della Chiesa

**Lact. *Inst.* 1,16,1–3: esempio di uso contro la *religio* pagana**

Poteram his quae rettuli esse contentus, sed supersunt adhuc multa suscepto operi necessaria. nam quamvis ipso religionum capite destructo universa sustulerim, libet tamen persequi cetera et redarguere plenius inveteratam persuasionem, ut tandem homines suorum pudeat ac paeniteat errorum. magnum hoc opus et homine dignum,

*Religionum animos nodis exsolvere pergo,*

ut ait Lucretius (= Lucr. 1,932 = Lucr. 4,7), qui quidem hoc efficere non poterat, quia nihil veri adferebat. nostrum est hoc officium, qui et verum deum adserimus et falsos refutamus.

(cfr. ad es. *Inst.* 1,21,14, citazione di Lucr. 1,101 *tantum religio potuit suadere malorum* nella polemica contro i sacrifici nei riti pagani).

# Lattanzio, la polemica anti epicurea

**Lact. *Inst.* 3,17,28-29.**

quam multis coargui haec vanitas (*scil.* Epicuri philosophia) potest! Sed properat oratio. hic (*scil.* Epicurus) est ille,

qui genus humanum ingenio superavit et omnes

restinxit, stellas exortus ut aetherius sol (= Lucr. 3,1043-1044)

quos equidem versus numquam sine risu legere possum. non enim de Socrate hoc saltem aut Platone dicebat, qui velut reges habentur philosophorum, sed de homine, quo sano ac vigente nullus aeger ineptius deliravit. Itaque poeta inanissimus leonis laudibus murem non ornavit, sed obruit et obtrivit.

# Lattanzio, il contributo della tradizione indiretta

**Lact. Inst. Div. 1,21,48**

merito igitur, cum haec a viris non imperitis (*scil.* a Furio Bibaculo praetore nimis superstitioso) ac rudibus fiant, Lucretius exclamat:

o miseras hominum mentes, o pectora caeca  
qualibus in tenebris vitae quantisque periclis  
degitur hoc aevi quodcumque est!

(= Lucr. 2,14–16)

v. 14: nei codici di Lattanzio la tradizione manoscritta poziore si divide tra *miseræ*, *miseras* e *stultas*;

v. 15: *periclis* (testo genuino) nei codici di Lattanzio, *perictis* nei codici di Lucrezio (*periclis* Q<sup>2</sup>)

# Petrarca e il mito di Lucrezio ‘folle d’amore’

Petrarca, *Fam.* 24,11,16-17 (1360, dal poemetto *Ad Publium Virgilium Maronem heroycum poetam et latinorum principem poetarum*)

Sic sua Lucretium mors abstulit ac ferus ardor

longe aliis, ut fama, locis habitare coegit.

(Lucrezio non abita, nell’Oltretomba, nello stesso luogo di Virgilio, in quanto suicida: stessa sorte ha anche Lucano)

Petrarca, *De remediis utriusque fortunis*, 2,121 (1360-1366 ca.)

(*Lucretius*) amatorio poculo accepto in morbum rabiemque compulsus gladio ad postremum pro remedio usus est.

# L'Umanesimo e Lucrezio: Lorenzo Valla (1405-1457)

**Lorenzo Valla, *Ars grammatica*, 1-12 (1443)**

Aspicis ut medici pueris absinthia dantes

Tingunt cecropio summum cratera liquore

Quominus offendat dulcedine tectus amaror

- nam sunt austero plerunque salubria gustu -

Utque lacertosis pelagi dum cerula verrunt

5

Remigibus levat ille canor quicumque laborem

Et se solatur cantando incurvus arator,

Sic mihi grammaticae placuit precepta referre

Carmine, mollicule demulcerentur ut aures

Pectoraque haurirent sensus sub melle salubres

10

Nec nihil iccirco simul admiscere nitoris,

Nam nullum fuerit, fuerit nisi carmen amenum.

## Angelo Poliziano e la riscoperta di Lucrezio nell'Umanesimo fiorentino

Da *Le Stanze per la Giostra del Magnifico Giuliano di Pietro de' Medici*, 1475-1478

St. 68

Ma fatta Amor la sua bella vendetta,  
mossesi lieto pel negro aere a volo,  
e ginne al regno di sua madre in fretta,  
ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo:  
al regno ov'ogni Grazia si diletta,  
ove Biltà di fiori al crin fa brolo,  
ove tutto lascivo, drieto a Flora,  
Zefiro vola e la verde erba infiora.

Cfr. *Lucr. 5, 737-740 it Ver et Venus et Veneris praenuntius ante / pennatus graditur,  
Zephyri vestigia propter / Flora quibus mater praespargens ante viai / cuncta  
coloribus egregiis et odoribus opplet.*

# Primavera di Sandro Botticelli (1480 ca.)



# Ovidio, l'altro modello

**Ov. *Fast.* 5, 195-202**

'Chloris eram, quae Flora uocor: corrupta Latino

Nominis est nostri littera Graeca sono.

Chloris eram, nymphe campi felicis, ubi audis

Rem fortunatis ante fuisse uiris.

Quae fuerit mihi forma, graue est narrare modestae;

Sed generum matri repperit illa deum.

Ver erat, errabam; Zephyrus conspexit, abibam;

Insequitur, fugio: fortior ille fuit'.

# Ancora Poliziano: Venere, Marte e gli Amori

**Poliziano, *Stanze*, 1, 122**

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,  
pur mo di Marte sciolta dalle braccia,  
il qual roverso li giacea nel grembo,  
pascendo gli occhi pur della sua faccia:  
di rose sovra a lor pioveva un nembo  
per rinnovarli all' amorosa traccia;  
ma Vener dava a lui con voglie pronte  
mille baci negli occhi e nella fronte.

**Poliziano, *Stanze*, 1, 123**

Sovra e d'intorno i piccioletti Amori  
scherzavon nudi or qua or là volando:  
e qual con ali di mille colori  
giva le sparte rose ventilando,  
qual la faretra empiea de' freschi fiori,  
poi sovra il letto la venia versando,  
qual la cadente nuvola rompea  
fermo in su l'ale, e poi giù la scotea.

# **Botticelli, Venere e Marte (National Gallery, Londra)**



# Giovanni Pontano (1429-1503) e l'umanesimo napoletano

Pontano, *De laudibus divinis* 4 (= *hymnus ad virginem Dei matrem*), 1-10; 35-38 (A.D. 1456-1458 ca.\*).

Quae tellus extrema tuos, sol, exerit ortus,  
Quae tegit occasus ultima terra tuos,  
Qui Rhenum patriaeque bibunt Maeotidis undam,  
Phoebeisque urit quos plaga fusca rotis,  
Te cuncti, regina deum, metuuntque coluntque, 5  
Et celebrant nomen, diva Maria, tuum.  
Te vasti metuunt fluctus, te nubila coeli,  
Aeoliique etiam carceris antra timent;  
Te nascente die, te, sol dum conditur undis,  
Omnia te meritis laudibus accumulunt. 10  
(...)  
Iam coelum sublime patet, iam despicias aethram, 35  
Lucida sub pedibus sidera cuncta premens,\*\*

Stellantis cum iura capis consortia mundi,  
Et datur humani cura patrocini,

\*In quel periodo Pontano è precettore di corte del giovane Giovanni d'Aragona, nipote del re Alfonso il Magnanimo;

\*\* cfr. anche l'immagine di Dafni divinizzato in Verg. *Ecl.* 5,56-57 *candidus insuetum miratur limen Olympi / sub pedibusque uidet nubes et sidera Daphnis.*

NB Maria è poi *alma* ... / *Mater* in *laud.* 5, 47-48 (= *Hymnus ad divam Mariam*, su Maria madre di Dio); cfr. anche *Urania* 1,20-21 *tuque adeo, comes Aonidum, dux optima vatium, / alma Venus* .

# Una nuova generazione: Jacopo Sannazaro (1457-1530)

## Sannazaro *Farse 3, Predica dei XII eremiti, 1-9*

Per impetrar la tua grazia divina  
Ricorro a te regina Citerea;  
Venus, eterna Dea de tutti amanti,  
te sola invoco 'nanti al mio parlare.  
A te la terra, il mare et anche il cielo  
serve, e sotto al tuo velo ognun subiace.  
Sopra ognun la tua face accesa alluma  
Ché, quantunque de spuma tu sei nata,  
La natura hai mutata e sempre incendi.

## Sannazaro, *De partu Virginis, 1, 1-7; 20 (1526)*

Virginei partus magnoque aequaeva parenti  
Progenies, superas coeli quae missa per auras  
Antiquam generis labem mortalibus aegris  
Abluit obstructique viam patefecit Olympi,  
Sit mihi, coelicolae, primus labor, hoc mihi primum  
Surgat opus: vos auditas ab origine causas  
Et tanti seriem, si fas, evolvite facti.  
(...)  
Alma parens

# Michele Marullo Tarcaniota (1453-1500)

**Verso un ‘canone’ dei poeti latini: l’epigramma *De poetis latinis* di Michele Marullo (1453-1500)**

Marull. *Carmina. Epigrammaton* 1, 16 (pubblicati nel 1497)

Amor Tibullo, Mars tibi, Maro, debet,

Terentio soccus levis,

cothurnus olim nemini satis multum,

Horatio satyra et chelys,

natura magni versibus Lucretii 5

lepore Musaeo illitis,

epigramma cultum, teste Rhallo\*, adhuc nulli,

docto Catullo syllabae\*\*, \*\*cfr. Mart. 1, 61, 1 Verona docti syllabas amat uatis

hos si quis inter caeteros locat vates,

onerat, quam honorat verius. 10

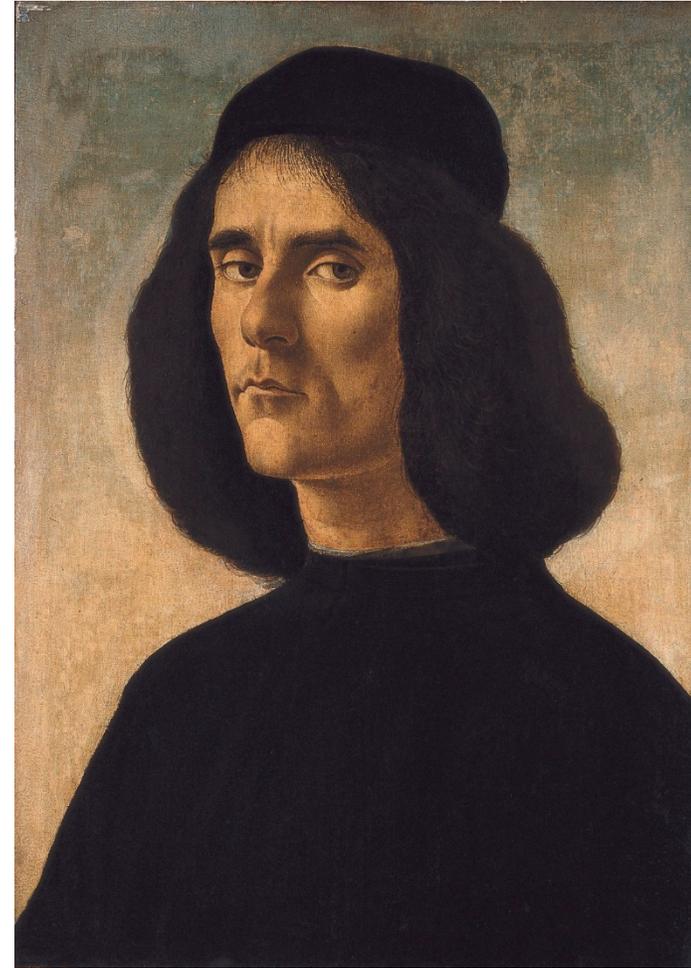
(*Epigrammaton ad Laurentium Medicen Petri Francisci filium libri*, A. Perosa, 1951).

\*Manilio Cabacio Rallo (1447-1523), umanista di origine greca anch’egli attivo in varie città italiane e in contatto, come Marullo, con personaggi come Pontano, Sannazaro, Pomponio Leto, Poliziano etc.; fu scopritore, a Roma, del manoscritto di Festo, che pubblicò nel 1475.

# L'ambiente fiorentino alla fine del XV secolo



Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici (1463-1503). Cugino del Magnifico, ebbe tra i suoi maestri il filosofo neoplatonico Marsilio Ficino e Angelo Poliziano. Il ritratto qui sopra è opera di Sandro Botticelli, il giovane raffigurato dovrebbe essere proprio Lorenzo.



Sandro Botticelli, ritratto di Michele Marullo Tarcaniota (1496 circa, Barcellona, famiglia Guardans-Cambò; ora al Prado di Madrid, di recente messo all'asta presso la London's Frieze Masters e rimasto invenduto).

# Gli *Hymni Naturales* di Marullo (1497)

L'inno a Venere, bellezza ordinatrice dell'Universo (*Hymn. 2,7,29-44*)

Tunc et immenso micuere primum  
signa tot coelo et sua flamina aer 30

cepit, admirans volucrum proterva  
proelia fratrum;

tunc repentinis freta visa monstris  
fervere et nova facie novoque  
flore diffusos aperire tellus 35  
daedala vultus.

Iam greges passim varios boumque ar-  
menta, iam pictas volucres ferasque  
surgere emotis erat hic et illic  
cernere glebis; 40

at virum, quamvis etiam labante  
aegra plebs genu, meditari et urbes  
tectaque et iam tum sociorum amicos  
iungere coetus.

# Scipione Capece, *De principiis rerum* (1546)\*

Capece, *Princ.* 2, 454-464

Quod uero ostensum est in lympha, cernitur ipsa  
in tellure etiam, etsi non tam saepe coacto 455

in crassum corpus genitali ex aëre fiat,  
cum lapsa e caelo guttis pluit illa cruentis  
concretique rubet per campum sanguinis instar.

hinc pauor ille rudis uulgi crudelia adesse  
fata rati exitiumque illinc mortalibus ingens 460

portendi attoniti, quod non contingere crebro  
id uideant, et mira pauent humilique frequentes  
cum prece sollemnes adeunt et uocibus aras  
prodigiumque atrox credunt lacrimisque piandum

\*Attivo a Napoli e membro influente dell'Accademia Pontaniana, fu sospettato di eresia e costretto ad rifugiarsi presso Ferrante Sanseverino a Salerno; la sua opera *De principiis rerum* fu pubblicata a Venezia dagli eredi di Aldo Manuzio.

# Bernardo Tasso, *Amadigi* (1560)

## B. Tasso, *Amadigi*, LI 1

Come talhor un medico che vuole  
Gabbar l'infermo per dargli salute,  
Celar l'amaro sotto il dolce suole;  
Acciò ch'egli di ber non lo rifiute:  
Così sotto figmenti di parole,  
Di chimere da noi non conosciute  
Danno i poeti molti documenti,  
Al volgo ignaro, et a l'inferme menti

# Torquato Tasso e la corte estense

**T. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, I, ottave 2 e 3**

2. O Musa, tu che di caduchi allori  
non circondi la fronte in Elicona,  
ma su nel cielo infra i beati cori  
hai di stelle immortali aurea corona,  
tu spira al petto mio celesti ardori,  
tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte  
d'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

3. Sai che là corre il mondo ove piú versi  
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,  
e che 'l vero, condito in molli versi,  
i piú schivi allettando ha persuaso.

Cosí a l'egro fanciul porgiamo aspersi  
di soavi licor gli orli del vaso:  
succhi amari ingannato intanto ei beve,  
e da l'inganno suo vita riceve.

# Torquato Tasso, *Apologia della Gerusalemme liberata*

p. 105-106 Mazzali

Per questo si deve stare attenti a far assumere loro (*scil.* ai giovani) un atteggiamento corretto non solo nei riguardi del mangiare e del bere, ma ancor più bisogna abituarli, quando ascoltano o leggono qualcosa, a servirsi con moderazione, come fosse una salsa, di ciò che suscita diletto ed andare piuttosto alla ricerca di quanto possano attingervi di utile e di salutare. [...] la poesia presenta molti aspetti piacevoli e in grado di nutrire l'anima di un giovane, ma in misura non minore vi si trovano elementi che lo turbano e lo sviano, se l'ascolto non è assistito da una buona guida. Non solo della terra egiziana, infatti, ma anche della poesia, pare si possa dire che

*Molti farmachi buoni frammisti a molti funesti,\**

produce per chi la coltiva

\* Citazione da Plutarco, *Quomodo adulescens poetas audire debeat*.

**TRADUZIONI DEI BRANI DI ‘LETTERATURA LATINA, TRADIZIONE E  
PERMANENZA’,  
Sulla fortuna e i testimonia relativi a Lucrezio**

**Testimonia sulla vita: Gerolamo, Elio Donato (e Cicerone...)**

**Ieron. Chron. Olimpiade CLXXI (94-93 a. C.):**

Titus Lucretius poeta nascitur, qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV (= 50 a. C., consoli Lucio Emilio Lepido Paolo, Gaio Claudio Marcello)

Nasce il poeta Tito Lucrezio, che successivamente portato alla pazzia da un filtro d’amore, dopo aver scritto diversi libri negli intervalli della sua follia, che successivamente Cicerone emendò, si uccise di sua mano all’età di 44 anni.

**Ael. Don. Vita Vergilii 6**

Initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam, quam XV anno natali suo accepit iisdem illis consulibus (scil. Pompeo et Crasso = 55 a.C.) iterum duobus, quibus erat natus (scil. 70 a. C.), evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet.

Passò l’inizio della sua vita a Cremona fino all’età della toga virile, che prese il giorno del suo quindicesimo compleanno nell’anno del secondo consolato di quegli stessi consoli (Pompeo e Crasso) che erano in carica quand’era nato e successe che quel giorno stesso il poeta Lucrezio morì.

**Cic. Qu. fr. 2,10,3 (54 a. C.)**

Lucreti poemata ut scribis ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis. sed cum veneris. virum te putabo si Sallusti Empedoclea legeris; hominem non putabo.

I poemi di Lucrezio sono come tu scrivi, pieni d’ingegno luminoso, ma anche di grande arte. Ma quando verrai, ti riterrò vero uomo se leggerai gli *Empedoclea* di Sallustio; non ti riterrò umano, però.

**Valerio Probo e l’adnotatio di Lucrezio.**

**GLK VII 533–536 (Anecdoton Parisinum)**

His solis (scil. notis) in adnotationibus Ennii Lucilii et historicorum usi sunt Varro Servius (scil. Servius Clodius, genero di Elio) Aelius (scil. Elio Stilone) aequae et postremo Probus, qui illas in Vergilio et Horatio et Lucretio apposuit, ut Homero Aristarchus.

Varrone, Servio Clodio, Elio Stilone si sono serviti di questi segni nelle annotazioni a Ennio, Lucilio e agli storici (secondo alcuni studiosi: ai poeti scenici arcaici) e da ultimo se ne servì Probo, che li appose al testo di Virgilio, Orazio e Lucrezio, come aveva fatto Aristarco con Omero.

**Il titolo *De rerum natura***

**Ps. Probus *de ultimis syllabis liber ad Caelestinum*, GLK IV 225,29**

ea vero nomina quae genitivum us aut mis vel dis aut pis ceterisque syllabis finiunt ultimam syllabam producunt, ut Lucretius in sexto libro de rerum natura

*sustentata ruet moles et machina mundi* (= Lucr. 5,96)

Cfr. già Vitruv. IX pr. 17 *item plures post nostram memoriam nascentes cum Lucretio videbuntur velut coram de rerum natura disputare*

Quei nomi, invero, che escono al genitivo in –us, o –mis oppure –dis o –pis e nelle altre sillabe simili, allungano l’ultima sillaba, come Lucrezio nel sesto libro del *de rerum natura*:

*sustentata ruet molēs et machina mundi*

Cfr. già Vitruvio IX prefazione 17 : *e ancora, molti che nasceranno dopo l’età nostra sembreranno discutere con Lucrezio, quasi in sua presenza, della natura.*

**Quintiliano e la ‘classicità’ di Lucrezio**

**Quint. 3,1,3-5**

In ceteris enim admiscere temptauimus aliquid nitoris, non iactandi ingenii gratia (namque in id eligi materia poterat uberior), sed ut hoc ipso adliceremus magis iuuentutem ad cognitionem eorum quae necessaria studiis arbitrabamur, si ducti iucunditate aliqua lectionis libentius discerent ea quorum ne ieiuna atque arida traditio auerteret animos et aures praesertim tam delicatas raderet uerebamur. Qua ratione se Lucretius dicit praecepta philosophiae carmine esse complexum; namque hac, ut est notum, similitudine utitur:

ac ueluti pueris absinthia taetra medentes  
cum dare conantur, prius oras pocula circum  
adspirant mellis dulci flauoque liquore'

et quae secuntur.

Nella trattazione degli altri argomenti, infatti, abbiamo provato a mescolare un po' di eleganza, non per far sfoggio del nostro ingegno (quanto a questo, si poteva ben scegliere un tema più ricco), ma perché con questo stesso accorgimento attraessimo di più la gioventù alla conoscenza di quelle cose che pensavamo necessarie agli studi, per vedere se potessero più volentieri imparare, condotti da una certa piacevolezza di lettura, quegli argomenti riguardo ai quali temevamo che un insegnamento arido e scarno alienasse gli animi e in modo particolare offendesse orecchie tanto delicate. Allo stesso modo Lucrezio afferma di aver avvolto gli insegnamenti della filosofia con la poesia: infatti, come è noto, si serve di questa similitudine:

ac ueluti pueris absinthia taetra medentes  
cum dare conantur, prius oras pocula circum  
adspirant mellis dulci flauoque liquore  
e quel che segue.

Cfr. 8,6,45 (de allegoria) tale Lucreti 'auia Pieridum peragro loca', et Vergili 'sed nos inmensum spatii confecimus aequor, / et iam tempus equum fumantia soluere colla. (= Verg. Georg. II 541-542)';

10,1,87 *nam Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin, id est corpus eloquentiae, faciant, elegantes in sua quisque materia, sed alter humilis, alter difficilis;*

12,11,27 *Quin immo si hanc cogitationem homines habuissent, ut nemo se meliorem fore eo qui optimus fuisset arbitraretur, ii ipsi qui sunt optimi non fuissent, nec post Lucretium ac Macro Vergilius nec post Crassum et Hortensium Cicero, sed nec illi qui post eos fuerunt.*

8,6,45 (sull'allegoria): tale è l'uso lucreziano 'auia Pieridum peragro loca', o di Virgilio '*sed nos inmensum spatii confecimus aequor, / et iam tempus equum fumantia soluere colla.* (= Verg. Georg. II 541-542)';

10,1,87 e infatti anche Macro e Lucrezio sono da leggere, ma non perché siano modello del periodare (= *phrasin faciant*) cioè il nerbo dell'eloquenza: sono eleganti ciascuno nella sua materia, ma l'uno è umile, l'altro difficile.

12,11,27 e se anzi gli uomini avessero avuto questa idea, che nessuno poteva pensare di essere migliore di colui che era stato il più bravo, non ci sarebbero stati neppure quelli che ora sono gli ottimi, non ci sarebbero stati né Virgilio dopo Lucrezio e Macro né Cicerone dopo Crasso e Ortensio, e neppure quelli che vennero dopo di loro.

### **Plinio il giovane e la patrii sermonis egestas.**

#### **Lucr. I 830-833**

Nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomerian  
quam Grai memorant nec nostra dicere lingua  
concedit nobis patrii sermonis egestas,  
sed tamen ipsam rem facilest exponere uerbis.

Adesso analizziamo bene l'omeomeria di Anassagora, che i Greci così definiscono e che la povertà della lingua dei padri non permette di proferire nel nostro idioma, ma la cosa in sé è tuttavia facile da illustrare a parole.

#### **Plin. Epist. 4,18**

C. PLINIVS ARRIO ANTONINO SVO S.

Quemadmodum magis adprobare tibi possum, quanto opere mirer epigrammata tua Graeca, quam quod quaedam Latine aemulari et exprimere temptavi? in deterius tamen. Accidit hoc primum imbecillitate ingenii mei, deinde inopia ac potius, ut Lucretius ait, egestate patrii sermonis. Quodsi haec, quae sunt et Latina et mea, habere tibi aliquid uenustatis uidebuntur, quantum putas inesse iis gratiae, quae et a te et Graece proferuntur! Vale.

In qual modo posso dimostrarti, quanto io ammiri i tuoi epigrammi greci, più che con il fatto che ho provato a emulare e a tradurne alcuni in latino? In peggio, tuttavia. Tutto ciò accade in primo luogo per la debolezza del mio ingegno, quindi per la ristrettezza o piuttosto, come dice Lucrezio, per la povertà della lingua dei padri. E chissà se essi, che sono latini e miei, ti sembreranno avere un po' di piacevolezza, quanto ritieni ci sia di eleganza esemplare in quelli, che provengono da te e sono scritti in greco! Ti saluto.

### Frontone e gli arcaizzanti

#### Fronto (=Imp. M. Antonin. ad Frontonem) 4,1,3

Mitte mihi aliquid, quod tibi disertissimum videatur, quod legam, vel tuum aut Catonis aut Ciceronis aut Sallustii aut Gracchi aut poetae alicuius,  $\chi\rho\eta\zeta\omega\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \acute{\alpha}\nu\alpha\pi\alpha\acute{\upsilon}\lambda\eta\varsigma$ , et maxime hoc genus, quae me lectio extollat et diffundat  $\acute{\epsilon}\kappa\ \tau\acute{\omega}\nu\ \kappa\alpha\tau\epsilon\iota\lambda\eta\phi\upsilon\iota\acute{\omega}\nu\ \phi\rho\nu\nu\tau\acute{\iota}\delta\omega\nu$ ; etiam si qua Lucretii aut Enni excerpta habes  $\epsilon\ddot{\upsilon}\phi\omega\nu\alpha\ \acute{\alpha}\delta\rho\acute{\alpha}$  et sic ubi  $\eta\theta\omicron\nu\varsigma\ \acute{\epsilon}\mu\phi\acute{\alpha}\sigma\epsilon\iota\varsigma$ .

Mandami qualcosa, che ti sembri molto eloquente e facendo, che lo possa leggere, o tuo o di Catone o di Cicerone o di Sallustio o di Gracco o di qualche poeta. Ho bisogno di riposo, e soprattutto di cose di questo genere, la cui lettura mi sollevi e mi distraiga dalle preoccupazioni assillanti; va bene anche se hai qualcosa di Lucrezio e di Ennio, eloquenti e solenni e così anche ove avessi descrizioni di carattere.

#### Fronto ad M. Antonin. 4,3,2

Oratorum post homines natos unus omnium M. Porcius eiusque frequens sectator C. Sallustius; poetarum maxime Plautus, multo maxime Q. Ennius eumque studiose aemulatus L. Coelius nec non Naevius, Lucretius, Accius etiam, Caecilius, Laberius quoque.

(è da preferire) primo su tutti gli oratori, dall'inizio della storia, M. Porcio (Catone) e in secondo luogo il suo assiduo imitatore C. Sallustius: tra i poeti in primo luogo Plauto, e ancor di più Q. Ennio e Lucio Celio che lo imitò con zelo, nonché Nevio, Lucrezio, anche Accio, Cecilio (Stazio) e pure Laberio.

#### Cfr. Gell. 1,21,5

Non enim primus finxit hoc uerbum (*scil.* amaror) Vergilius insolenter, sed in carminibus Lucreti inuento usus est non aspernatus auctoritatem poetae ingenio et facundia praecellentis. Verba ex IV Lucreti haec sunt (vv. 223-224):

dilutaque contra  
cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror.

Vd. già il lamento di Tacito (*dial.* 23,2): *sed vobis (...) versantur ante oculos isti qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt.*

Non per primo creò Virgilio questa parola (cioè *amaror*) dal nulla, ma dopo averla trovata nei carmi di Lucrezio la adoperò, non disprezzando l'autorevolezza di un poeta che spiccava per ingegno e doti di eloquenza. Le parole dal IV libro di Lucrezio sono queste (vv. 223-224)

e di contro se, diluito,  
vediamo che viene aggiunto l'assenzio, il gusto amaro si fa sentire

### Apuleio e l'interesse 'scientifico' per Lucrezio

#### Apul. De deo Socr. 1

(Luna) Tota proprii candoris expers, alienae lucis indigna, denso corpore sed leui ceu quodam speculo radios solis obstipi uel aduersi usurpat et, ut uerbis utar Lucreti,  
notham iactat de corpore lucem;

(cfr. Lucr. 5, 575-576: *Lunaque siue notho fertur loca lumine lustrans / siue suam proprio iactat de corpore lucem*)

(La luna) tutta intera priva di fulgore proprio, bisognosa di luce altrui, di corpo denso ma liscio, come uno specchio, si appropria dei raggi del sole che le arrivano dritti o obliqui e., per usare le parole di Lucrezio

proietta dal suo corpo una luce bastarda

(cfr. Lucr. 5, 575-576: ‘e la luna, sia che si dica che attraversi lo spazio con lume bastardo / sia che proietti dal suo corpo la sua propria luce’.

### **Apul. De deo Socr. 10**

Nonne audis, quid super tonitru Lucretius facundissime disserat?

principio tonitru quatiuntur caerulea caeli

propterea quia concurrunt sublime uolantes

aetheriae nubes contra pugnantibus uentis. (= Lucr. 6, 96-98)

Non senti ciò di cui disquisisce con grande facondia Lucrezio, riguardo al tuono?

all’inizio dal tuono vengono squassate le regione celesti del cielo,

poiché corrono l’una contro l’altro, volando in alto,

le nubi del cielo, mentre i venti si fanno guerra.

### **Commentarii su Lucrezio nella tarda antichità**

#### **Hier. Adv. Rufin. I 16**

Puto quod puer legeris Aspri in Vergilium et Sallustium commentarios, Vulcatii in orationes Ciceronis, Victorini in dialogos eius, et in Terentii comoedias praeceptoris mei Donati, aequae in Vergilium, et aliorum in alios, Plautum uidelicet, Lucretium, Flaccum, Persium atque Lucanum.

Presumo tu abbia letto i commenti di Aspro a Virgilio e Sallustio, quelli di Volcacio sulle orazioni di Cicerone, di Vittorino sui suoi Dialoghi, e quelli sulle commedie di Terenzio del mio maestro Donato, e quelli suoi su Virgilio, e quelli di altri su altri poeti, cioè, naturalmente, Plauto, Lucrezio, Flacco, Persio e Lucano.

### **Lattanzio e i padri della Chiesa**

#### **Lact. Inst. 1,16,1-3: esempio di uso contro la religio pagana**

Poteram his quae rettuli esse contentus, sed supersunt adhuc multa suscepto operi necessaria. nam quamvis ipso religionum capite destructo universa sustulerim, libet tamen persequi cetera et redarguere plenius inveteratam persuasionem, ut tandem homines suorum pudeat ac paeniteat errorum. magnum hoc opus et homine dignum,

*Religionum animos nodis exsolvere pergo,*

ut ait Lucretius (= Lucr. 1,932 = Lucr. 4,7), qui quidem hoc efficere non poterat, quia nihil veri adferebat. nostrum est hoc officium, qui et verum deum adserimus et falsos refutamus.

Avrei potuto ritenermi soddisfatto di quel che illustrato, ma rimangono ancora molte cose necessarie all’opera che ho intrapreso. Infatti, quantunque, dopo aver distrutto la testa stessa delle superstizioni, io abbia eliminato tutto, tuttavia mi è gradito confutare tutto il resto e castigare in modo più pieno l’inveterata credenza, perché infine gli uomini si vergognino e si pentano dei loro errori. Quest’opera è grande e degna di un uomo,

mi accingo a sciogliere gli animi dai nodi delle superstizioni

come dice Lucrezio (1,932 = 4,7), che tuttavia non poteva portare avanti un simile disegno, poiché non aveva nulla di vero da portare. Questo è compito nostro, che da un lato affermiamo il vero dio, dall’altro confutiamo quelli falsi.

### **Lattanzio e la polemica anti epicurea.**

#### **Lact. Inst. 3,17,28-29.**

Quam multis coargui haec vanitas (*scil.* Epicuri philosophia) potest! Sed properat oratio. hic (*scil.* Epicurus) est ille,

qui genus humanum ingenio superavit et omnes  
restinxit, stellas exortus ut aetherius sol (= Lucr. 3,1043-1044)

quos equidem versus numquam sine risu legere possum. non enim de Socrate hoc saltem aut Platone dicebat, qui velut reges habentur philosophorum, sed de homine, quo sano ac vigente nullus aeger ineptius deliravit. Itaque poeta inanissimus leonis laudibus murem non ornavit, sed obruit et obtrivit.

Con quanti argomenti può essere confutata questa cosa vana (cioè, la filosofia di Epicuro)! Ma va avanti il discorso. Costui (Epicuro) è quello che con il suo ingegno superò il genere umano e tutti offuscò, come il sole celeste quando è sorto fa con le stelle (3,1043-1044), versi che mai posso leggere senza ridere. Infatti non diceva questo di Socrate e neppure di Platone, che sono ritenuti quasi re dei filosofi, ma di un uomo, del quale, per quanto egli fosse sano di corpo e di mente, nessun malato delirò più scioccamente. Quindi questo insulsissimo poeta non ornò certo il topo con le lodi del leone, ma lo rovinò e calpestò.

### **Lattanzio, il contributo della tradizione indiretta**

#### **Lact. Inst. Div. 1,21,48**

merito igitur, cum haec a viris non imperitis (*scil.* a Furio Bibaculo praetore nimis superstitioso) ac rudibus fiant, Lucretius exclamat:

o miseras hominum mentes, o pectora caeca  
qualibus in tenebris vitae quantisque periculis  
degitur hoc aevi quodcumque est!

(= Lucr. 2,14-16)

A giusto titolo quindi, dal momento che queste cose sono fatte da uomini non ignoranti e rozzi (si parla del pretore Furio Bobaculo, che nonostante il suo ruolo era uomo molto superstizioso), Lucrezio prorompe:

O misere le menti degli umani, o ciechi petti  
in quali tenebre e in quanto grandi pericoli  
si svolge questo tempo della vita, qual che esso sia!

### **Petrarca e il mito di Lucrezio ‘folle d’amore’**

**Petrarca, Fam. 24,11,16-17 (1360, dal poemetto *Ad Publium Virgilium Maronem heroycum poetam et latinorum principem poetarum*)**

Sic sua Lucretium mors abstulit ac ferus ardor  
longe aliis, ut fama, locis habitare coegit.  
così il suicidio portò via Lucrezio e la sua feroce passione  
come è fama, lo costrinse ad abitare in ben altri luoghi.

#### **Petrarca, De remediis utriusque fortunis, 2,121 (1360-1366 ca.)**

(*Lucretius*) amatorio poculo accepto in morbum rabiemque compulsus gladio ad postremum pro remedio usus est.

Lucrezio, preso un filtro d’amore, ridotto alla malattia e alla follia, in ultimo usò il gladio come un farmaco.

### **L’Umanesimo e Lucrezio: Lorenzo Valla (1405-1457)**

Aspicis ut medici pueris absinthia dantes  
Tingunt cecropio summum cratera liquore  
Quominus offendat dulcedine tectus amaror  
- nam sunt austero plerunque salubria gustu -  
Utque lacertosis pelagi dum cerula verrunt  
Remigibus levat ille canor quicumque laborem  
Et se solatur cantando incurvus arator,  
Sic mihi grammaticae placuit precepta referre

Carmine, mollicule demulcerentur ut aures  
 Pectoraque haurirent sensus sub melle salubres 10  
 Nec nihil iccirco simul admiscere nitoris,  
 Nam nullum fuerit, fuerit nisi carmen amenum.  
 Vedi come i medici che danno l'assenzio ai fanciulli  
 tingono il bordo della coppa con il liquido di Cecropia  
 perché il gusto amaro, coperto dal dolce, li disturbi di meno  
 -infatti ciò che è salubre è perlopiù anche di gusto aspro-  
 come chiunque canti rende più leggera la fatica ai rematori  
 muscolosi, mentre spazzano le distese azzurre del mare,  
 e il curvo aratore si tiene su d'animo cantando,  
 così mi piacque esporre i precetti della grammatica  
 con la poesia, affinché mollemente vengano addolcite le orecchie  
 e gli animi bevessero il senso salutare sotto il miele  
 e perciò (mi piacque) mescolare insieme una qualche eleganza,  
 ché se non fosse piacevole, non sarebbe canto.

### **Ovidio, l'altro modello (di Poliziano)**

#### **Ov. *Fast.* 5, 195-202**

'Chloris eram, quae Flora uocor: corrupta Latino  
 Nominis est nostri littera Graeca sono.  
 Chloris eram, nymphe campi felicis, ubi audis  
 Rem fortunatis ante fuisse uiris.  
 Quae fuerit mihi forma, graue est narrare modestae;  
 Sed generum matri repperit illa deum.  
 Ver erat, errabam; Zephyrus conspexit, abibam;  
Insequitur, fugio: fortior ille fuit'.  
 'Ero Clori, io che ora son chiamata Flora: la lettera  
 greca è stata corrotta dalla pronuncia latina.  
 Ero Clori, ninfa dei campi felici, dove senti  
 che ci fu un tempo il mondo degli uomini beati.  
 Quale fu la mia bellezza, è cosa non facile a dirsi per me che son pudica:  
 ma fu lei che procurò alla madre un genero divino.  
 Era primavera, vagavo: Zefiro mi vide, me ne andai via;  
 lui mi insegue, io fuggo: lui fu più forte'.

### **Giovanni Pontano (1429-1503) e l'Umanesimo napoletano**

**Pontano, *De laudibus divinis* 4 (= *hymnus ad virginem Dei matrem*), 1-10; 35-38 (A.D. 1456-1458 ca.).**

Quae tellus extrema tuos, sol, exerit ortus,  
 Quae tegit occasus ultima terra tuos,  
 Qui Rhenum patriaeque bibunt Maeotidis undam,  
 Phoebeisque urit quos plaga fusca rotis,  
 Te cuncti, regina deum, metuuntque coluntque, 5  
 Et celebrant nomen, diva Maria, tuum.  
Te vasti metuunt fluctus, te nubila coeli,  
 Aeolique etiam carceris antra timent;  
 Te nascente die, te, sol dum conditur undis,  
 Omnia te meritis laudibus accumulans. 10  
 (...)

Iam coelum sublime patet, iam despicias aethram, 35

Lucida sub pedibus sidera cuncta premens,\*\*  
Stellantis cum iura capis consortia mundi,  
Et datur humani cura patrocini,  
La terra estrema che fa sorgere le tue albe, o sole,  
quella lontanissima che ricopre i tuoi tramonti,  
coloro che bevono il Reno e l'acqua della Meotide patria,  
e quelli che la nera regione brucia, con le ruote di Febo,  
tutti quanti, regina degli dei, ti temono e ti adorano,  
e celebrano il tuo nome, divina Maria.  
Ti temono i vasti flutti del mare, ti temono le nubi del cielo,  
e gli antri del carcere di Eolo ti temono;  
Te, quando nasce il giorno, te, quando il sole si nasconde tra le onde,  
tutto ti colma delle lodi che hai meritato.

(...)

Ormai il cielo più alto ti si schiude, già vedi in basso l'etere,  
preme sotto i tuoi piedi tutte le stelle lucenti,  
mentre ricevi il governo delle leggi comuni dell'universo stellato,  
ti vien data anche l'incombenza di dar patrocinio agli umani.

\*\* cfr. anche l'immagine di Dafni divinizzato in Verg. *Ecl.* 5,56-57 *candidus insuetum miratur limen Olympi / sub pedibusque uidet nubes et sidera Daphnis* (splendente, Dafni guarda stupito la soglia per lui inconsueta dell'Olimpo, / e sotto i piedi vede le nuvole e le stelle)

NB Maria è poi *alma* ... / *Mater in laud.* 5, 47-48 (= *Hymnus ad divam Mariam*, su Maria madre di Dio);

cfr. anche *Urania* 1,20-21 *tuque adeo, comes Aonidum, dux optima vatum, / alma Venus* (tu inoltre, compagna delle Aonidi, guida ottima dei poeti, alma Venere).

### **Una nuova generazione: Jacopo Sannazaro (1457-1530)**

#### **Sannazaro, *De partu Virginis*, 1, 1-7; 20 (1526)**

Virginei partus magnoque aequaeva parenti  
Progenies, superas coeli quae missa per auras  
Antiquam generis labem mortalibus aegris  
Abluit obstructique viam patefecit Olympi,  
Sit mihi, coelicolae, primus labor, hoc mihi primum  
Surgat opus: vos auditas ab origine causas  
Et tanti seriem, si fas, evolvite facti.

(...)

Alma parens

La progenie del parto della vergine (= Gesù Cristo) e della stessa età  
del grande padre, che mandata attraverso le alte brezze  
del cielo lavò la macchia antica della stirpe ai mortali sofferenti  
e aprì la via dell'Olimpo (= del cielo) che era serrata,  
sia per me, o abitanti del cielo, la prima fatica, questo per primo  
venga a me come opera: voi le cause che avete udito, dall'origine,  
e la svolgersi di un fatto tanto grande narrate, se è lecito.

(...)

Alma genitrice (= Maria).

### **Michele Marullo Tarcaniota (1453-1500)**

#### **Verso un 'canone' dei poeti latini: l'epigramma *De poetis latinis* di Michele Marullo (1453-1500)**

Marull. *Carmina. Epigrammaton* 1, 16 (pubblicati nel 1497)

Amor Tibullo, Mars tibi, Maro, debet,  
 Terentio soccus levis,  
 cothurnus olim nemini satis multum,  
 Horatio satyra et chelys,  
 natura magni versibus Lucretii 5  
lepore Musaeo illitis,  
 epigramma cultum, teste Rhallo, adhuc nulli,  
 docto Catullo syllabae\*\*, \*\*cfr. Mart. 1, 61, 1 Verona docti syllabas amat uatis  
 hos si quis inter caeteros locat vates,  
 onerat, quam honorat verius. 10  
 L'Amore a Tibullo, Marte a te, Marone, è debitore,  
 a Terenzio il socco leggero,  
 il coturno dal tempo antico a nessuno abbastanza,  
 a Orazio la satira e la lira,  
 la natura ai versi del grande Lucrezio  
 cosparsi (= strofinati) della grazia delle Muse,  
 l'epigramma di stile elevato, Rallo ne è testimone, ancora a nessuno,  
 al dotto Catullo la poesia leggera,  
 costoro se qualcuno pone tra gli altri poeti,  
 li aggravava, piuttosto che non li onori.

### **Gli Hymni naturales di Marullo (1497)**

#### **L'inno a Venere, bellezza ordinatrice dell'Universo (Hymn. 2,7,29-44)**

Tunc et immenso micuere primum  
signa tot coelo et sua flamina aer 30  
 cepit, admirans volucrum proterva  
 proelia fratrum;  
 tunc repentinis freta visa monstris  
 fervere et nova facie novoque  
flore diffusos aperire tellus 35  
daedala vultus.  
 Iam greges passim varios boumque ar-  
 menta, iam pictas volucres ferasque  
 surgere emotis erat hic et illic  
 cernere glebis; 40  
 at virum, quamvis etiam labante  
 aegra plebs genu, meditari et urbes  
 tectaque et iam tum sociorum amicos  
iungere coetus.  
 Allora nell'immenso cielo, per la prima volta  
 brillarono tante stelle e l'aria ricevette le sue brezze,  
 ammirando le acerbe lotte dei  
 fratelli alati;  
 Allora si videro i flutti ribollire di mostri  
 spuntati all'improvviso e di nuovo aspetto e nuovi  
 fiori aprire il suo ampio volto  
 la terra industriosa;  
 ormai le greggi ovunque variegata e le mandrie  
 dei buoi, ormai i variopinti uccelli e le fiere  
 si potevano vedere sorgere dalle zolle  
 qui e là smosse;

e già (si potevan vedere) gli uomini, quantunque il popolo  
sofferente ancora fosse malfermo sulle ginocchia,  
pensar di creare tetti e città e unire società  
amicali di compagni.

**Scipione Capece *De principiis rerum***

**Capece, *Princ. 2, 454-464***

Quod uero ostensum est in lympha, cernitur ipsa  
in tellure etiam, etsi non tam saepe coacto 455

in crassum corpus genitali ex aëre fiat,  
cum lapsa e caelo guttis pluit illa cruentis  
concretique rubet per campum sanguinis instar.

hinc pauor ille rudis uulgi crudelia adesse  
fata rati exitiumque illinc mortalibus ingens 460

portendi attoniti, quod non contingere crebro  
id uideant, et mira pauent humilique frequentes  
cum prece sollemnes adeunt et uocibus aras  
prodigiumque atrox credunt lacrimisque piandum

Quel che è stato mostrato riguardo all'acqua, si vede anche  
nella stessa terra, anche se non tanto spesso avviene che  
dall'aria generatrice, coagulata, si formi un corpo solido,  
quando essa cadendo dal cielo piove in gocce color sangue  
e rosseggia per i campi al modo di sangue rappreso.

Di qui quel timore del rozzo popolo che crede  
che arrivino destini crudeli e che, sbigottito, crede da lì  
si annunci grande rovina per i mortali, poiché non spesso vedono  
che questo avviene, e temono cose portentose e con preghiere  
in gran numero si accostano agli altari maestosi, e con grida,  
e credono che lo spaventoso prodigio sia da purgare con le lacrime.

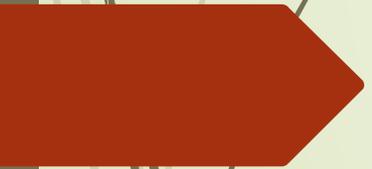
**Giordano Bruno, *De innumerabilibus et immensum, 1591***

**I, § 7 (p. 35-36 ed. Fiorentino):** Nihilominus urgeo, si vis respondere manens sacratam tutus ad  
aram. Dic: Epicureo si cui percurrere ad oras extremas liceat, volucrem iaciatque sagittam margine  
ab extrema, nonne ad externa feretur? Scilicet intorctum validis pro viribus ibit, metaque delato  
ulterius sic transilietur unde aliud spacium tibi constituatur oportet, quod quoque si claudas, parili  
argumento aperimus. Si non pertransit iaculum, quod mittitur, ultra, est, quod ibi statuas prohibere  
obstareque pollens, dimensum pariter, quicquam, quod et undique claudat; dimensum hoc aliud, non  
ut actu est animorum contentum corpus, formae actu materiesque. Sed scio quid dices, sacratam tutus  
ad aram, corporis et spacii et vacui fit terminus, omnis, solvensque hos nodos unus qui est omnia  
solus.

Nondimeno incalzo, se vuoi rispondere, restando al sicuro, presso l'ara sacra. Di': se all'epicureo  
fosse possibile giungere fino alle estreme plaghe del cielo e scagliare dall'estremo margine una rapida  
freccia, forse che essa non riuscirebbe ad oltrepassarle? Certamente le oltrepasserà, se vibrata con  
valide forze e la mèta sarà superata dal dardo scagliato per cui un altro spazio ti si dovrà aprire dinanzi  
e se ancora tu volessi chiuderlo, lo apriremo con un identico argomento. Se il dardo che viene lanciato  
non procede oltre, allora esiste qualcosa di limitato e che ugualmente da ogni parte chiude la via e  
che tu consideri capace di respingere e di opporsi, qualcosa che è limitato in modo diverso da come  
il corpo è limitato dall'atto dell'anima e la materia dall'atto della forma. Io so quello che dici, stando  
al sicuro presso l'ara sacra: c'è un limite proprio di ogni corpo, spazio e vuoto, e uno solo, che è tutte  
le cose, può sciogliere questi nodi (trad. Carlo Monti).

# **Lezione di Cecilia Catalano, 25 novembre 2019**

# IL SACRIFICIO DI IFIGENIA



# Lucr. 1, 80-101 (Bailey 1947)

## LUCRETI DE RERVM NATVRA

atque omne immensum peragravit mente animoque,  
unde refert nobis victor quid possit oriri,  
quid nequeat, finita potestas denique cuique  
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.  
quare religio pedibus subiecta vicissim  
obteritur, nos exaequat victoria caelo.

Illud in his rebus vereor, ne forte rearis  
impia te rationis inire elementa viamque  
indugredi sceleris, quod contra saepius illa  
religio peperit scelerosa atque impia facta.  
Aulide quo pacto Triviai virginis aram  
Iphianassai turparunt sanguine foede  
ductores Danaum delecti, prima virorum,  
cui simul infula virgineos circumdata comptus  
ex utraque pari malarum parte profusast,  
et maestum simul ante aras adstare parentem  
sensit et hunc propter ferrum celare ministros  
aspectuque suo lacrimas effundere civis,  
muta metu terram genibus summissa petebat.  
nec miserae prodesse in tali tempore quibat  
quod patri princeps donarat nomine regem.  
nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras  
deductast, non ut sollempni more sacrorum  
perfecto posset claro comitari Hymenaeo,  
sed casta inceste nubendi tempore in ipso  
hostia concideret mactatū māesta parentis,  
exitus ut classi felix faustusque daretur,  
tantum religio potuit suadere malorum.

Tutemet a nobis iam quovis tempore vatū  
terroloquis victus dictis desciscere quaeres.  
quippe etenim quam multa tibi iam fingere possunt  
somnia quae vitae rationes vertere possint  
fortunasque tuas omnis turbare timore!  
et merito. nam si certam finem esse viderent  
aerumnarum homines, aliqua ratione valerent  
religionibus atque minis obsistere vatū.  
nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas,  
aeternas quoniam poenas in morte timendum.  
ignoratur enim quae sit natura animai,  
nata sit an contra nascentibus insinuetur,

74 omne O<sup>1</sup>: omnem OQG 77 quanam O<sup>1</sup>: quantum OQ 83 atque  
O: ac QG 84 Triviai Priscianus: triuie at O: triuiat QG: triuiat ad O<sup>1</sup>  
85 Iphianassai O<sup>1</sup>: Iphianassa OQ 95 aras O: aram QG 100 classi  
QG<sup>1</sup>: classis O 102 quouuis O<sup>1</sup>: quoduis OQG 104 iam O: me QG  
possunt Marullus: possum OQ 111 timendum] timendumst Orelli

180

## LIBER I. 74-113

traversed the boundless whole; whence in victory he brings  
us tidings what can come to be and what cannot, yea and in  
what way each thing has its power limited, and its deep-set  
boundary-stone. And so religion in revenge is cast beneath  
men's feet and trampled, and victory raises us to heaven.

Herein I have one fear, lest perchance you think that you  
are starting on the principles of some unholy reasoning, and  
setting foot upon the path of sin. Nay, but on the other hand,  
again and again our foe, religion, has given birth to deeds sinful  
and unholy. Even as at Aulis the chosen chieftains of the  
Danai, the first of all the host, foully stained with the blood of  
Iphianassa the altar of the Virgin of the Cross-Roads. For as  
soon as the band braided about her virgin locks streamed from  
her either cheek in equal lengths, as soon as she saw her sorrow-  
ing sire stand at the altar's side, and near him the attendants  
hiding their knives, and her countrymen shedding tears at the  
sight of her, tongue-tied with terror, sinking on her knees she  
fell to earth. Nor could it avail the luckless maid at such a  
time that she first had given the name of father to the king. For  
seized by men's hands, all trembling was she led to the altars,  
not that, when the ancient rite of sacrifice was fulfilled, she  
might be escorted by the clear cry of 'Hymen', but in the very  
moment of marriage, a pure victim she might foully fall be-  
neath a father's slaughtering stroke in sorrow herself, that a  
happy and hallowed starting might be granted to the fleet.  
Such evil deeds could religion prompt.

You yourself sometime vanquished by the fearsome threats  
of the seer's sayings, will seek to desert from us. Nay indeed,  
how many a dream may they even now conjure up before you,  
which might avail to overthrow your schemes of life, and con-  
found in fear all your fortunes. And justly so: for if men could  
see that there is a fixed limit to their sorrows, then with some  
reason they might have the strength to stand against the  
scruples of religion, and the threats of seers. As it is there is no  
means, no power to withstand, since everlasting is the punish-  
ment they must fear in death. For they know not what is the  
nature of the soul, whether it is born or else finds its way into

181

# Eschilo, Agamennone, traduzione a cura di E. Medda

E poi che si sottomise al giogo della necessità  
spirando nell'animo un mutamento  
empio, impuro, sacrilego,  
da allora cambiò la sua mente  
e fu pronto a osare tutto:  
poiché rende arditi i mortali la follia sciagurata  
che dà turpi consigli e avvia le sofferenze.  
Ebbene, egli tollerò di farsi sacrificatore  
della figlia, perché quell'atto fosse d'aiuto  
a una guerra che puniva il ratto di una donna,  
e fosse rito preliminare alla partenza delle navi.

E le preghiere, le grida con cui chiamava il padre  
e l'età virginale in nessun conto  
tennero i capi avidi di guerra;  
disse il padre ai ministri dopo la preghiera  
di prenderla, avvolta dalle vesti, e sollevarla  
risoluti sopra l'altare, come una capra,  
mentre ella cadeva in avanti; e ingiunse loro  
di trattenerla, sorvegliando la sua bella bocca,  
il grido che avrebbe potuto maledire la casa

con la violenza e la forza muta del bavaglio.  
Ella, lasciando cadere a terra la veste tinta di  
croco  
colpiva ognuno dei sacrificatori con un dardo  
commovente scagliato dagli occhi,  
spiccando come in un dipinto, e chiamarli per  
nome

avrebbe voluto, poiché spesso  
nelle sale dalle belle tavole della casa paterna  
aveva cantato e ancor vergine con voce pura  
caramente onorava il beneaugurante peana  
del caro padre alla terza libagione.

Il resto non lo vidi e non lo narro:

**Sacrificio di  
Ifigenia, affresco  
pompeiano, I secolo  
d. C.**



# Catullo 64, 52-58

Namque fluentisono prospectans litore Diae  
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur  
Indomitos in corde gerens Ariadna furores,  
necdum etiam sese quae visit visere credit,  
ut pote fallaci qua tum primum excita somno  
desertam in sola miseram se cernat harena.

Ecco Arianna, sulla riva di Dia, fluitante, sonora  
che scruta e scorge Tèseo laggiù e la flotta fuggire,  
e porta nel suo cuore un orrore invincibile e folle,  
e vede ma ancora non crede in quello che vede,  
appena destata, rimossa da un sonno ingannevole,  
e si scopre infelice, lasciata su un lido deserto.



**Lezione di Michele  
Marzola,  
25 novembre 2019**



I versi **978 - 1002** del Libro III  
del *De Rerum Natura* di Lucrezio

## **L'inferno lucreziano**

di Marzola Michele



# IL LIBRO III DEL *DE RERUM NATURA*

Si apre con un inno ad Epicuro

Lucrezio spiega la differenza tra *animus* e *anima*

Lucrezio presenta le sue prove per dimostrare la mortalità dell'anima

Nel finale Lucrezio dimostra la vanità della paura della morte e la natura terrena e simbolica delle punizioni infernali



Lucrezio, nella parte finale del Libro III, presenta **tre personaggi**:

**TANTALO** (il timore superstizioso) rappresentato da Lucrezio con un macigno sospeso sulla testa.

**TIZIO** (la passione sfrenata) ucciso da Apollo e collocarono nel Tartaro, dove gli avvoltoi gli divorano il fegato in eterno.

**SISIFO** (l'ambizione politica) condannato a spingere invano un macigno fino alla cima di una montagna.

## Lucrezio *De rerum natura* 3, 978-1002

- Atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo  
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.
- 980 Nec miser inpendens magnum timet aëre saxum  
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens;  
sed magis in vita divom metus urget inanis  
mortalis casumque timent quem cuique ferat fors.  
Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem
- 985 nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam  
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.  
Quamlibet immani proiectu corporis exstet,  
qui non sola novem dispessis iugera membris  
optineat, sed qui terrai totius orbem,
- 990 non tamen aeternum poterit perferre dolorem  
nec praebere cibum proprio de corpore semper.  
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem  
quem volucres lacerant atque exest anxius angor  
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.
- 995 Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,  
qui petere a populo fasces saevasque secures  
imbibit et semper victus tristisque recedit.  
Nam petere imperium, quod inanest nec datur umquam,  
atque in eo semper durum sufferre laborem,
- 1000 hoc est adverso nixantem trudere monte  
saxum, quod tamen <e> summo iam vertice rusum  
volvitur et plani raptim petit aequora campi.

Senz'alcun dubbio i tormenti, che si dice vi siano / nel profondo  
Acheronte, sono in realtà tutti nella nostra vita. / Né Tantalo infelice,  
come si favoleggia, raggelato da un vano timore, / teme l'enorme macigno  
che incombe sospeso nell'aria; / ma piuttosto nella vita lo stolto timore  
degli dèi incalza i mortali / che temono le sventure di cui sarà foriera a  
ognuno la sorte. / Né gli uccelli penetrano in Tizio disteso nell'Acheronte,  
/ né di certo possono trovare entro il suo vasto petto / qualcosa in cui  
frugare nell'eternità del tempo. / Per quanto si estenda con l'immensa  
proporzione del corpo, / e ricopra non solo nove iugeri con le membra  
divaricate, / ma addirittura l'intera superficie dell'orbe terrestre, / tuttavia  
non potrà sopportare un eterno dolore / né offrire cibo in perpetuo dal  
proprio corpo. / Ma Tizio è in noi, prostrato nell'amore, gli uccelli / lo  
straziano, un angoscioso tormento lo divora, o per qualche / altra  
passione lo fanno a brani gli affanni. / Anche Sisifo è qui nella vita davanti  
ai nostri occhi, / è colui che al pari d'un invasato chiede al popolo i fasci e  
le scuri, / ed è sempre costretto a ritrarsi vinto e afflitto. / Infatti anelare  
al potere che è vano, e non viene mai dato, / e per esso patire di continuo  
una dura fatica, / ciò è spingere con tutte le forze un macigno per l'erta di  
un monte, / per poi vederlo di nuovo rotolare dalla vetta / e raggiungere a  
precipizio la superficie della distesa pianura.

(trad. Canali)

## Martha Nussbaum *Terapia del desiderio*

Quindi Lucrezio identifica parecchie altre forme di valutazione e di attività corrotta, associando ciascuna di esse con uno dei proverbiali tormenti dell'Ade, e afferma che esse distorcono la nostra vita sulla terra fino a renderla un inferno. Nella vita reale non esiste nessun Tizio sempre in procinto di farsi divorare dagli avvoltoi: ma c'è chi ama eroticamente, e il suo stesso progetto implica delle inquietudini che lo divorano facendolo a pezzi (984-994)

[...] E ancora, nella vita reale, non c'è nessun Sisifo che spinga invano il suo macigno su per un monte di cui non raggiungerà mai la cima. Ma c'è, ci dice Lucrezio, il perseguire vano del potere politico, che per la sua stessa struttura garantisce a colui che lo persegue che i suoi desideri non troveranno mai soddisfazione (III, 995-1002). Colui che aspira al potere, per come la vede Lucrezio, si condanna ad una lotta futile e senza fine e, scegliendo di vivere in questo modo, si garantisce fin da subito di non raggiungere mai quel fine che tuttavia cerca.

L'errore di aggiungere sempre qualcosa, con il suo sforzo autolesionistico, costituisce un errore effettivamente commesso da alcune persone. Ma ho cercato di mostrare come una vita umana possa evitare questo errore pur rimanendo devota ai valori temporalmente estesi. L'argomento dell'addizione non ci ha fornito nessuna buona ragione per credere che l'attività di tali persone siano vane ed autodistruttive. Suppergiù la stessa cosa si può dire per la critica delle attività di Tizi. Perché [...] uno può anche evitare quel particolare genere d'amore attaccato da Lucrezio, e continuare ciononostante ad amare un altro essere umano in un modo che si evolve nel tempo e rende gli amanti vulnerabili alla perdita. Non ogni amore si auto-nega.

Ma ci sono altre attività politiche che, pur dipendendo per essere portate a compimento dall'estensione temporale, sembrano essere prive della struttura sisifea: lo sforzo per fare delle leggi giuste, per far progredire il benessere di una città, per migliorare il benessere dei suoi abitanti. Questi fini non risultano né impossibili né negativamente correlati alle attività che permettono di conseguirli. E così potremmo enumerare tutta una serie di altre valide attività i cui fini sono raggiungibili, e il cui esercizio promuove effettivamente quei fini o addirittura aiuta a stabilirli: l'amicizia, allevare i figli, molte modalità di lavoro e di attività sociale e virtuosa.